L'IRLANDA,
OVERO
L'INNOCENZA
DIFESA.

OPERA SCENICA

DI SIMONE GRASSI

FIORENTINO

Accademico fra gl' Infecondi di Roma.

CONSACRATA

Al merito singolare dell' Illustriss. Sig.

FRANCESCO MARIA

PECORI



Caualiere dell'Ordine di S.Stefano, Conte del S. R. I., Cameriere della Chiaue d' Oro del Serenissimo Elettore Palatino, e di Sua Maestà Cesarea, &c.

IN BOLOGNA, 1711.

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

Illustrissimo Signore.



RLANDA, che strascinata dalla calunnia su gli altari della crudeltà per esser sacrificata vittima della perfidia all' ignominia, ne fu tolta prodigiosamente dal proprio Figlio, posta adesso da mal temprata penna su' fogli ricorre all' autoreuol protezzione di V. S. Illustrissima, acciocchè con la sua Virtù la difenda da quella critica, che nelle lingue de' più seueri Aristarchi sta sempre in arme. Il ritrouarsi in V. S. Illustrissima le più illustri qualitadi, che possano far risplendere vn Caualiere, mi fa sperare, che Ella sia per accogliere con le sue

grazie questa Principessa, ed assicurarà la di tutto quel Patrocinio, che si compromette nel seno della sua gentilezza. E' fuori del Mondo chi non ha notitia, ò dall' esperienza, ò dalla Fama, delle rare prerogatiue della di Lei Persona, che io di buon genio intesserei, se non me'l vietasse autoreuolmente la sua modestia. La fortezza, che hà nel petto, la clemenza nel cuore, la liberalità nella mano, la generosità nell'animo, e l'affabilità nel tratto, sono doti particolari, che ragguardeuole oltremodo rendano V. S. Illustrissima; il merito della quale quanto sia grande, con attestato d'ampla munificenza il fa palese l' Augustissimo, e sempre glorioso GIVSEPPE Primo Imperator regnante; attesochè non contento il Gran Cesare d'auerla dichiarata Cameriere della Chiaue d'Oro, (Onore dispensatole anco dalla piissima memoria di LEOPOLDO Primo, e dal Serenissimo Elettor Palatino, come già da altri AVGVSTI nella sua Prosapia) per distinguerla con parzialità di stima, ha voluto di più accrescer fregi al suo Gentilizio Stemma, inserendoui l'Imperial

rial AQVILA in atto di difender con l'Ali da' cadenti fulmini l'antica sua PECORA col Motto il più onorifico, CÆSARIS EST. Singolarissima Onoranza in vero, che non essendosi per l'addietro veduta in altra, innalza al sommo del Fasto la Famiglia de' PECORI. Nè quì pone i suoi termini la Liberalità Augusta verso e di Lei, e del suo nobilissimo Sangue, essendochè a contemplazione d'auer Ella ricondotta su l'Istro con le più pompose e ricche diuise quella Talia, che da vn tempo scarmigliata ed incolta ne giua raminga, fatto ergere nuouo e sontuoso Teatro, ne ha conferito a V. S. Illustrissima in suo Nome di quello la Presidenza, e con generosità veramẽte d'vn tanto Cesare, dato non pure a Lei, ma anco a' suoi Posteri il libero Dominio d'vn tal eccelso Edificio, in cui col Socco nõ meno che col Coturno sarà sempre la diletteuol Figlia di Gioue per portar tutti gli applausi al suo benemerito Mecenate; onde, quando altri mosso non mi auessero, questo sol motiuo mi obligaua a tributarle, perchè Scenico, il presente Componi-

mento. Io poi fissar non voglio le pupille negl'immensi splēdori della sua nobilissima ed antichissima Casa, nella quale vedonsi tanti Eroi, che ne' lumi dell'operazioni portarono la marauiglia agli occhi de' più politici, e vn degno rossore all'intendimento de' piu religiosi Catoni, imperocchè tutti compendiati rimiransi oggi nella Sfera di V.S. Illustrissima, che coll'eroico delle proprie gesta ha potuto giungere a grado così sublime d'estimazione e di gloria, che non le fa d'vopo mendicar pregi dall' altezza di quelle Dignità, che dentro e fuori della Patria nelle Persone di tanti suoi Antenati acquistarono lustro maggiore, e maestà più riueribile. Bramo solo di testimoniare al Mondo con questa vmile offerta la mia diuota osseruanza verso V.S. Illustrissima, e fare che lo splendore del suo glorioso Nome, che con caratteri indelebili resta scolpito nell'animo di chiunque ha la sorte di goder del suo gentilissimo tratto, apporti lume all'oscurità del mio inchiostro. Quella grandezza di spirito, che le dà la nobiltà de' suoi splendidissimi natali, e la na-

tu-

turale sua gentilezza mi assicurano, che non le sarà discaro questo mio riuerente ossequio, con cui portate le mie vmiliazioni, se non vguali alla sublimità dell' alto suo merito, almeno corrispondenti all'essere della mia debolezza, pretendo farmi conoscere

Di V. S. Illustrissima

Vmiliss. Diuotiss. ed Ossequiosissimo Seruo.

Simone Grassi.

Corteſiſſimo Lettore.

ALla MARCHESA d'VNSLEY, che nella GENEVIEFA ti promeſſi, aggiungo la preſente Opera, in cui le parole poetiche prender le deui per vaghezza di ſcriuere, non per ſentimento di chi ſcriue, che è, e ſarà ſempre prontiſſimo a dare, biſognando, anco la vita in oſſequio ed autentica della verità Cattolica.

Vid. D. Paulus Carminatus Clericus Regularis S. Pauli in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius. pro Eminentissimo, & Reuerendissimo D. D. Iacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Videat & referat prò S. Offic. D. Doctor Giraldi.

F. Tb. Maria Caneti Prouic. S. Off. Bononiæ.

Die 27. Maij 1711.

Vidit, publicæque lucis vsura dignum rependit. Io: Baptista Gyraldus Philosophiæ, & Medicinæ Doctor Collegiatus, in Patrio Archigymnasio Publicus Lector, & Santi Officij Reuisor.

Stante præfata Attestattione

IMPRIMATVR

Fr. Tho. Maria Caneti Prouicarius Sancti Officij Bononiæ.

INTERLOCVTORI.

ARTVRO Duca di Brettagna.
IRLANDA sua Moglie.
GHERARDO Fratello d'Arturo.
ERNESTO suo Cofidente.
CORALBO Marchese d'Oliua.
ERINDA Contessa di Brest.
FRVLLONE seruo di Corte.
BERTRANDO Fanciullo d'anni sette, figlio d'Arturo, e d'Irlanda.) *Quali comparisćono solo nel fine dell' Opera.*
LEANDRO suo Custode.)
Carnefice, e Guardie.) *Che non parlano.*

MVTAZIONI.

Campagna.
Sala.
Appartamenti d'Irlanda.
Giardino.
Piazza.
Carcere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Irlanda sola da Pastora a sedere sopra un sasso.

A Che mai mi condusse il mio fatal destino, la mia sorte nemica? Dou'è quello splendore, che chiaro mi diedero i miei regj natali; le porpore, che tinte nella più fina grana, dalle fasce io trassi; i sudditi, che ossequiosi l'omaggio di seruitù mi apprestauano? Ecco la mia Reggia, i miei serui, le mie grandezze. Se alzo le pupille, in vece di preziosi arredi, osseruo copiosità di frondi, che nella loro verdura altra speranza non mi danno, che di veder moltiplicati i miei infortunj. Se abbasso li sguardi, non vedo che spine, per farmi intendere, che non son riserbata che a soffrire le barbare punture de'più fieri disastri. Se a me stessa rifletto, riconoscendomi così miserabile, son forzata per il dolore a tramandare dagli occhi a larga vena le lacrime. *Piange.* Sì sì, distillateui pure, o mie luci, anzi sgorgate in abbondanza tale l'acque amare del pianto, che siano bastanti pur vna volta a sommergere per il so-

uerchio duolo l'afflitto mio cuore. *Torna a piangere*, Pouera Irlanda, Principessa infelice, costretta da vn fato auuerso a seppellire il lustro della tua nascita dentro l'orridezze d'vna rozza capanna, a vestire, in luogo di ricco manto, rustiche spoglie, a cangiare il nobil dominio di popoli, in vn vil gouerno d'armenti. Oh Dio, e come a sì lachrimeuoli peripèzie più longamente resiste il mio spirito? Ma di che mi lamento, forsennata che sono? *s'alza.* Non fu mia elezione l'abbandonar la Corte, il ripudiare il fasto, lo sposarmi ad vn penoso viuere? Ah sì, io stessa, già scorsero ben sette anni, che per tema di morte mi elessi, fra queste solitudini sconosciuta, vna vita tanto più infelice, quanto che è senza speranza, che deuano giamai mutar sistema gl'influssi maligni della mia rigida Stella.

SCENA SECONDA.

Coralbo, e Irlanda.

Cor. TI feliciti il Cielo, vaga Pastorella.

Irl. E a voi lieti giorni conceda, o gentil Caualiero. (Questi è il Marchese d'Oliua: non vorrei, che mi rauuisasse.)

Cor. Perchè così dolente? Qual nube mai di sinistro euento potè oscurare il bel

se-

sereno del tuo volto?

Irl. Eh Signore, solcando il mortale l'onde incostanti dell'vmane vicende, non può godere vna tranquillità perpetua. Il Sole istesso, che co' suoi splendori rallegra l'Vniuerso, pur è soggetto non poche volte a gli ecclissi.

Cor. Molto saggiamente discorri.

Irl. L'esperienza anco nelle foreste non è scarsa de' suoi insegnamenti.

Cor. Ma pure, d'onde nasce la tua afflizione?

Irl. Che so io per me. Quando altro non auessi, la condizione così mendica, e ripiena di faticosi soggiorni, qual è la mia, non è forse bastante per rendermi del tutto miserabile?

Cor. Non lo nego; ma dubito, che da più alta cagione prouenga la tua mestizia.

Irl. V'ingannate, o Signore.

Cor. Forse che no.

Irl. (Oh Dio, mi riconobbe al certo.) Chi vi dà motiuo di ciò supporre?

Cor. La delicatezza del tuo volto, che troppo ripugna allo stato, in cui ti vedo.

Irl. Ha vn fondamento molto debole il vostro supposto.

Cor. Lo rendono stabile i tuoi tratti gentili corrispondenti alle belle simetrie del tuo sembiante.

Irl. Al pari, che per le Città, risplende per le Foreste il Sole; e tanto il bifolco, che il cittadino è soggetto a' medesimi

in-

influssi degli Astri.

Cor. E'altresì vero, che poco, ò nulla di buono produce vn terreno, quantunque di sua natura fertile, se manca di coltura: e più pompa fa ne' suoi germogli la pianta allorache da diligente mano le vengono somministrati i necessarj alimenti.

Irl. Che volete per ciò inferire?

Cor. Cheò il natale, ò l'educazione tua sia stata molto nobile.

Irl. I miei presenti infortunj non mi lasciano ben riflettere a ciò, che possi esserui stato di felice.

Cor. Non ti sia discaro il palesarmi ....

Irl. Compatitemi Signore; viene a questa volta la Padrona: voglio andare ad assistere al mio gregge.

Cor. La Contessa Erinda è tua Padrona?

Irl. Sì Signore.

Cor. Sommamente ne godo, perchè la seruitù, che ho con ella mi dà campo di poterti giouare.

Irl. La Signora Contessa mi riguarda con tutta parzialità; ma non per ciò disprezzo, anzi gradisco molto la vostra gentil cortesia. *via.*

Cor. Il maestoso aspetto, e'l tratto nobile di costei solleuano la mia mente ad alte ponderationi. Ma giunge la bella Erinda.

SCE

SCENA TERZA.

Erinda, e Coralbo.

Eri. CHe nouità è questa, che si facci vedere in queste parti il Signor Marchese d'Oliua?

Cor. In occasione di seruire il Sig. Duca nel diuertimento della caccia in questi deliziosi contorni ritrouandomi così vicino alle bellezze, che il mio cuore idolatra, con molta ragione meritato aurei il rimprouero di poco amante, se trascurato auessi di venir quà ad ossequiarle.

Eri. Care oltremodo mi sono le vostre affettuose espressioni, o Coralbo, e mi persuado, che molto prima sareste giunto a fauorirmi, se trattenuto non vi auesse vn ben gradito inciampo.

Cor. Come dire, Signora?

Eri. E' in voi così propria la gentilezza, che non potete non praticarne con la mia seruitù quei tratti medesimi, co' quali a me la faceste conoscere.

Cor. Permettetemi, ch' io vi dica, che il vostro geloso sospetto offende, più che la mia fedeltà il vostro merito, mentre di così pochi carati il giudicate, che crede a potete ve ne possano esser altri per Coralbo di peso, e di preziosità maggiore del vostro.

Eri. Non vi sembrò però esserne del tutto

scar-

ſcarſa quella paſtorella, la conuerſazione della quale non vi recò diſpiacere.

Cor. E' vero, Signora.

Eri. Pure lo confeſſate.

Cor. Ma altro che amore portommi alla compiacenza.

Eri. Non mi negherete, che vi dilettò il ſuo volto.

Cor. Veriſſimo.

Eri. Ed vn volto, che apporta diletto, non è lontano da riportarne amore.

Cor. In me però altro effetto produſſe.

Eri. E quale?

Cor. Compaſſione al ſuo ſtato.

Eri. Queſto compatimento auuiliſce non poco il voſtro ſpirito.

Cor. La cagione?

Eri. Perchè ogni ruſtica bellezza auerà forza di muouerlo.

Cor. Non tutti i bei volti hanno di quello le ſimetrie.

Eri. Ora giungo a capirne la cifra.

Cor. Puo eſſere.

Eri. La ſomiglianza, che forſe ha la paſtorella a qualche altra bellezza da voi amata, riſueglia i voſtri affetti.

Cor. Quando mi credeua vicino il voſtro intendimento a rintracciare il vero de' miei penſieri, più lontano lo ſcorgo.

Eri. Non auerò mai per falſo il mio ſuppoſto, ſe non iſuelate con ogni chiarezza l'arcano della voſtra mente.

Cor. Ditemi in corteſia, tra quella paſto-

rela

rella da queste campagne l'origine?

Eri. Mi persuado che sì.

Cor. Chi sono i di lei genitori?

Eri. Rimastane priua nell'età più tenera, ella, mi assicura non auerli conosciuti.

Cor. Quanto tempo è, che ritrouasi alla vostra seruitù?

Eri. Questo nè men posso dirui, poichè quando presi il possesso di questa Villa, ereditata per la morte d'vna mia zia, già era ella al seruizio.

Cor. Dubito, anzi tengo per fermo, che molto diuersi dallo stato presente abbia ella sortito i natali; imperocchè la delicatezza del suo volto, il tratto signorile, ed il fiorito suo parlare dimostrano, che non sempre sia stata cittadina delle selue.

Eri. Questo più volte è passato pure per la mia mente, e perciò con molta distinzione l'ho sempre riguardata.

Cor. Più oltre però mi trasporta il pensiero.

Eri. E che pensate?

Cor. Portateui, o Contessa, con la consideratione alle fattezze della Duchessa Irlanda, e riflettete poi quanto a quelle siano vniformi le sembianze della vostra pastorella.

Eri. Quando seguì la fuga della Duchessa non era io in età di frequentar la Corte; e non auendo perciò occasione di ritrouarmi molto con lei, non poterono imprimersi nella mia mente con

tan-

tanta profondità i delineamenti di quella, che non li potesse cancellare il tempo. Io per me non ne ho memoria.

Cor. Non così posso dir io, perchè di continouo mi trouaua al di lei corteggio.

Eri. Non ha del credibile, che volendosi Irlanda togliere dalla vista della Corte, si fosse così poco dilongata da quella.

Cor. S'affidò forse nel cangiamento di sua condizione.

Eri. Tutto può essere, ma non così facilmente m' induco a crederlo.

Cor. Tentiamone, se vi aggrada, lo scuoprimento della verità.

Eri. Difficilmente può sortire se venir dene dalla sua bocca.

Cor. Nulla di meno non lo dispero.

Eri. Per conseguir l' intento grand'arte ci bisogna.

Cor. Il mezzo, di cui douiamo preualerci sarà l'introdurre alla sua presenza alcun discorso sul fatto d' Irlanda, e secondo i di lei moti non ci sarà difficile il penetrarne il vero.

Eri. Facciasi come volete, ma credo, che tanto il tentatiuo, quanto il pensiero, in vltimo rescirà vano. E giacchè ella non è distante, non vi sia graue andare a dirle in mia parte che quì ne venga.

Cor. Vado, perchè voi il comandate.

Eri. Come dire?

Cor. Non vorrei apportarui gelosia.

Eri. Marchese non mi dileggiate. *Via Coralbo.* Le maniere ciuili di questa mia

guar-

guardiana, ed il suo fauellare, che oltrapassa l'abilità d'vna rustica lingua, hanno per verità forza tale da introdurre nell'altrui pensiero fondamento non lieue di sospettare, che ella possa essere di lignaggio superiore alla vita rurale, in cui si troua, e al ministero, che esercita; ma che sotto la rozzezza di quei panni nascosta siasi la Duchessa Irlanda, non può con pari facilità persuadersélo Erinda.

SCENA QVARTA.

Coralbo, Irlanda, e Erinda.

Cor. Signora, ecco la sua gentil pastorella.

Irl. Vennia riceuerei suoi comandi.

Eri. Trattienti quì, che voglio tu venga meco al palazzo, di doue inuierò altri ad assistere al pascolo del gregge.

Cor. Voglio essere ancor io a goder d' vn tanto onore.

Eri. In altro tempo mi sarebbe molto grato il vostro fauore, ma adesso deuo priuarmi di questo contento per non vi togliere più longamente dal seruizio del Sig. Duca, che per auuentura vi attende.

Cor. Egli è molto discreto, e non isdegnerà, che io sia per breue spazio a seruir la Contessa Erinda mia Signora; tanto più, che il principale scopo del

Sig.

Sig. Duca di venire in campagna è per godere della solitudine, non per diuertirsi con la caccia.

Eri. E perchè brama la solitudine?

Cor. Per me non saprei, se non fosse per meditar la sua disgrazia nella perdita della Consorte, di cui in tempo poco men che di due lustri non ne ha possuto giammai rintracciar nouella.

Eri. Veramente è vna gran sfuentura la sua. Ma stupisco, che non siasi mai potuto penetrare il motiuo, che ebbe forza d'indur la Duchessa ad inuolarsi dalla Corte.

Cor. Molte sono le meditationi sopra di vn tal fatto, ma il real fondamento di ciò per anco non si è penetrato.

Irl. (Lo sa bene il mio cuore.)

Eri. Può credersi però, che non fosse così poco rileuante.

Irl. (Lo fu per certo, essendo stato per isfuggire vn ingiusta morte.)

Cor. Ben lo persuade graue la sauiezza, e la bontà d'Irlanda.

Eri. Dio il sa se più viue: e viuendo chi può sapere in quali miserie si troui la pouera Principessa? *Irlanda piange.*

Cor. Contessa, di grazia osseruate.

Eri. Di che piangi?

Irl. Di niente Signora.

Eri. Di niente non si piange; e sono per lo più le lacrime amari estratti d'vn cuore distillato dal fuoco del dolore.

Irl. E' verità Signora, e per ciò confesso, che

che dalla compassione dell' altrui sueuture fu prodotto il mio pianto.

Cor. Non confondete i termini: delle proprie dir douete, non dell' altrui.

Irl. Dico d' Irlanda.

Cor. E perciò vostre proprie.

Irl. Che relazione ha la mia persona con quella d'Irlanda, che dir possa mie le disauuenture d quella sfortunata Principessa?

Cor. E chi meglio di voi il sa?

Irl. (Oh me misera, sono scoperta.)

Cor. Non vi arrossite no, Duchessa, nè abbiate repugnanza di palesarui a chi stimerà sempre somma sua gloria il cimentar la propria per la saluezza della vostra vita.

Eri. Il vostro silenzio stabilisce maggiormente la nostra credenza.

Irl. Oh mio Dio, voi solo sapete perchè dopo essere stata celata per sì longo spazio di tempo la mia vera condizione, deua oggi rendersi palese. Contessa Erinda, Marchese Coralbo, sì, io sono Irlanda, e dir non saprei se deua questa mia confessione togliere, ò pure accrescere i miei infortunj.

Eri. Ah Signora Duchessa, perchè tradire in questa forma vna vostra vmilissima serua? Troppo offendeste la mia fedeltà nel dubitare, che io non auessi saputo occultarui; troppo pregiudicasti al vostro grado, al vostro merito, mentre col celarui ad Erinda auete tolto lo-

ro

ro quella seruitù, quegli ossequij, che tanto ad essi si deuono in ogni tempo, e che io senza palesarui auerei ben potuto tributar loro con piena attenzione.

Irl. Di voi non ho mai dubitato, o Contessa; bensì della mia sorte, perciò giudicai espediente in questa guisa deluderla.

Cor. Mia Signora, adesso, che non ha più che dubitare il pensiero sopra la realtà del vostro essere, come mia Sourana v'inchino, e mi protesto, che non sarò giammai contento finchè non vi vedrò risalita all'alto grado d'onore, da cui volontariá scendesti; e replico, con buona grazia della Contessa Erinda, Signora d'ogni mio volere, che terrò per bene impiegata la mia vita quando per sostenere il merito della vostra eccelsa virtù io deua perderla.

Eri. Ogni buō suddito deue sẽpre antepor. re a'proprij gl'interessi del suo Sourano, onde non solo concorro all'esecuzione delle vostre offerte, ma per quell'autorità, che come vostra amata ho sopra di voi, ve lo comando ancora.

Irl. Marchese, io non vi posso dissimulare, che la vostra buona volontà non mi obblighi, e che se non ho i mezzi di riconoscerla, ho assai cuore per gradirla. Al vostro coraggio, non alla mia virtù deuo il disegno, che vi prendete di solleuare vn infelice; ma sappiate, che mi è più desiderabile il viuere incognita,

che

che giustificata, e che io bramo più la condizione di schiaua, che la dignità di Duchessa. E qual auuantaggio credete farmi conseguire col procurarmi il ritorno nella casa d'Arturo? Vi sarò io per auuentura più felice, che ne' primi anni del mio maritaggio? Vi trouerò io vn altro marito, che quelli, che mi minacciaua la morte? Ah che più mi gioua lo stare sconosciuta entro vna casa, doue la virtù mi difende dall' inquietudini, che l'andar cercando nuoue tempeste doue io non ho mai trouato riposo. Più oltre non vi caglia di me, o Coralbo; lasciatemi quì, oue non ho alcun geloso da contentare, niun traditore da fuggire, e niuno importuno, da cui faccia di mestiero il difendersi. Se io rimarrò in questo stato, nel quale non mi resta niente da riconoscere l' affetto, che dimostrate di portare ad Irlanda, credete, che obligate vna impotente, e non vna ingrata. A caratteri d'eternità saranno registrate nel mio cuore l' obligazioni verso di voi: e ardisco anche d'assicurarui, che Dio stesso prendendosi a mie preghiere la cura di ricompensarui, auerete più cagione di benedire il mio poco potere, che ragione di voler mutare la mia fortuna.

Cor. No, mia Signora, non potete soffrire più longo tempo vn maneggio, che per tutti i secoli a venire può render sospetto, se non del tutto oscurato il vostro

ono-

onore. Chi sa qual impressione possa auer fatto nel cuore di taluno, che non sa distinguere dalla viltà del suo spirito la nobiltà d' vn anima grande? Permettetemi il dirui, che allora comincierete ad esser colpeuole quando potendo non vorrete giustificarui. Io non mi curerei di persuaderui il vostro ritorno, se no'l preuedessi glorioso, e non sapessi, che egli ci è necessario.

Eri. Non resistete Signora, alle disposizioni del Cielo, che per bocca di Coralbo chiaramente le vi fa intendere.

Irl. Orsù, poichè voi così giudicate, consento d'esser miserabile. Veggo bene, che il mio Dio vuole, che io soffra. Ingegnateui pure di rimettere la pouera Irlanda doue ella sarà costretta a veder forse l'vccisore del suo figlio. Io non parlo dell'onore, che si faranno sforzati oscurare, solo la suentura dell'estinta mia prole mi tocca atrocemente l'anima.

Cor. Su la morte di quella adoro i diuini decreti; per il vostro onore tutta la mia forza n'impegno.

Irl. Contentateui però, che occulta ne viua finchè non si abbino penetrati i pensieri, ed i sentimenti d'Arturo sopra la mia persona.

Cor. Saggiamente diuisaste, o Signora.

Eri. Che Irlanda possa continuare a fare vn personaggio, di cui per longa stagione ha saputo vestirsi, io ne vado ben-

per-

persuasa, ma che Erinda non deua spogliarsi del carartere di Padrona, che per accidente ha sostenuto fin ora verso di chi le è per natura, per debito, e per affetto Sourana, è vn metterla ad vn tormento troppo insoffribile; pure perchè ancor io espediente il conosco, non isfuggo questa pena.

SCENA QVINTA.

Frullone, Irlanda, Erinda, e Coralbo.

Fru. PVr vna volta vi trouai.

Cor. A che effetto andaui di me cercando?

Fru. Per dirui, che il Sig. Duca ha messo in stufa tutta la caccia.

Cor. Che vorrai dire?

Fru. Voglio dire, che il Sig. Maturo s'è stufato, e vuol far ritorno alla Città.

Cor. Adesso, adesso vengo a seruirlo.

Fur. Vi starò aspettando per farui la guida. (Questa villanella mi và a fagiuolo.) *s'accosta a Irlanda.* Buon giorno creatura.

Cor. Che pretendi da cotesta Pastorella?

Fur. Nulla nulla.

Cor. Ma pure?

Fru. O bene. Attendete voi costì, e non badate a' fatti d'altri. *finge parlare a Irlanda.*

Cor. Non poco è faceto questo seruo del Duca, onde con le sue piaceuolezze re-

cherà certo qualche sollieuo alle mestizie d' Irlanda. Osseruiamo, se vi aggrada. *ad Erinda.*

Eri. Non vorrei, che ella inauuedutamente discoprendosi, in luogo di sollieuo ne ricauasse pregiudizio. *a Coralbo.*

Cor. E' prudente la Duchessa, e saprà vsar diligenza per coglier la rosa senza restarne offesa dalle spine. *a Erinda.*

Fru. Dimmi la mia ragazza, e tu va' a caccia?

Irl. Ad altro, che a diuertimenti son riuolti i miei pensieri.

Fru. A che pensi tu?

Irl. Alle vicende del mondo.

Fru. Tu sei pure sciocchina. Che importano a te le Vincenzie del Mondo? Ora senti. Per l'auuenire tu non hai a pensare ad altri, che a Frullone, per corrispondere a Frullone, che ha dato ordine espresso a' suoi pensieri, che tutti i pensamenti pensatamente pensino sempre alle tue sole bellezze.

Irl. Hai bel tempo.

Fru. Vna cosa sola mi manca.

Irl. Qual'è?

Fru. Il tuo amore. *finge parlare a Irlanda.*

Eri. E' gustoso per verità questo seruo. *a Coralbo.*

Cor Credetemi, che è lo spasso di Corte. *a Erinda.*

Fru. Che dì tu, mi prometti?

Irl. E che?

Fru. Che parlo tedesco? Di volermi bene.

Irl. Credo, che mi vogli burlare.

Fru. A dir burlare! Io lo dico con tutti i dieci sentimenti del corpo.

Irl. Senza, che lo ricerchi nella campagna, ritrouerai nella Città a'tuoi affetti più proporzionato, e più gusto o pascolo.

Fru. Il diauolo può esser gustoso alle streghe, ma non già a Frullone.

Cor. Orsù, andiamo a ritroua re il Signor Duca.

Fru. Auuiateui, che vi son dietro.

Cor. Già dicesti volermi far la scorta, ed io la desidero per presto poter ritrouar S. A.

Fru. V'insegnerò la strada, per la quale lo trouerete subito. Primieramente voi vi auete a leuar di quì, poi senza guardare indietro auete a voltar di là. Fatto questo pigliate il secondo viottolo, storcete a man manca, voltate alla diritta, tirate auanti, e seguitate a girare finchè non lo trouate, che se voi non ci date drento mio danno.

Cor. Vieni dico, che non è douere, che tu stia lontano dal seruizio di S. A.

Fur. Poh, voi siete pur poco caritatiuo del prossimo. Adesso, che vi siete sfamato, volete, che gli altri digiunino. Addio, la mia ragazza: io parto, ma lascio in tuo potere l'arrostito mio cuore, il mio stufato polmone, l' impasticciato mio fegato.

Cor. Cara pastorella, vmilmente v'inchino.

Fru. Oh! questa è troppa cortesia. Padron mio, io non vi tocco la vostra.

Eri. Marchese, io non ve la raccomando per non offender quell'affetto, che per lei così ardente auete.

Fru. Di più! (Questa è la prima femmina, che sia innamorata senza esser gelosa.) Signora garbatissima, se non dà fastidio a voi, dà fastidio a noi.

Eri. Di che cosa?

Fru. Che il Sig. Coralbo voglia bene a costei, che per legge di concomitanza naturale più s'aspetta a me, che a lui.

Eri. Viui quieto, che il suo affetto non è per cagionar disturbo ad alcuno, ma più tosto per apportarne allegrezza.

Fru Voi me la'imbrogliate.

Cor. Vado per dar principio all'operazioni.

Fru. Parto con dar fine alle dolcitudini.

Cor. Addio amata Contessa. *via.*

Fru. Addio bella Contadina. *via.*

SCENA SESTA.

Erinda, e Irlanda.

Eri. Signora Duchessa ....

Irl. Piano Contessa; così presto vi dimenticaste il concertato?

Eri. Quì non è chi ci ascolti, ed io non deuo trascurare l'occasioni, che mi si por-

porgono di esercitare i miei doueri, e di mostrarui i miei rispetti.

Irl. Per assicurarmi del vostro affetto è superflua ogni altra dimostrazione quando ne ho tanti attestati dalla bontà, che per me auete auuto in tempo, che non era considerata che per vostra serua: carattere, di cui non saprò spogliarmi anco quando sormontassi alla souranità dell' Vniuerso.

Eri. Non voglio contendere con la vostra generosità, o Signora; e perchè in tutto deuo vbbidirui, ossequiosa non replico. Vi prego bensì a rallegrare il vostro cuore, giacchè dall' ispido tronco de' vostri infortunj scorgendosi spuntare qualche fiore di speranza, attender ne douiamo i frutti più graditi di felicità, e di contenti.

Irl. Ciò, che mi augura il vostro affetto, me'l fa disperare il mio destino.

Eri. Il destino ancora sa cangiare i suoi decreti.

Irl. I decreti contro d'vn infelice son sempre con inchiostri d' eternità registrati.

Eri. Le vicende de' mortali, ò buone, ò ree, che siano, non hanno per loro essenza stabilità veruna; e voi medesima, o Signora, l'esperimentaste, che dalla cima delle prosperità nel fondo delle miserie cadeste: quindi gioua sperare, che risalir douiate a quell' altezza, che è base propria, e conueneuole al gran colosso del vostro merito.

Irl. Con le cadute non hanno proporzione le ſalite. Hanno quelle il ſentiero lubrico, e ſcoſceſo, queſte inacceſſibile, e ripieno di ſterpi, che n'impediſcono l'acceſſo.

Eri. In breue vedremo chi più veridico auerà formato il prognoſtico.

Irl. Se vorrà giammai l'alta prouuidenza, che io giunga in iſtato più felice, vi aſſicuro, Conteſſa, che non aueranno i miei penſieri altra mira, che di darui con l'opre validiſſimi atteſtati della mia gratitudine al voſtro affetto.

Eri. Tutto ſarà impulſo di bontà, non di debito.

Irl Ma ne diſpero, per mia ſomma ſuentura, l'abilità di poter mettere in pratica queſte mie brame.

Eri. Il Cielo, che col paleſarui a Coralbo ha dato principio all'opra, non dubito, che non ſia per ſomminiſtrare ancora tutti quelli aiuti, che condur la poſſono con piena felicità alla ſua perfezione.

Irl. Sul debol fondamento però dell'incertezza ſon fondate tutte le voſtre ſperanze.

Eri. Non ſarà mai infruttuoſa quella ſpeme, che ha le ſue radici in Cielo.

Irl. Il Cielo non ſempre è obbligato ad operar prodigj.

Eri. Non può dirſi prodigio ciò, che naturalmente può ſortire il ſuo effetto.

Irl. Eh Conteſſa!

Eri. Di che temete?

Irl. Dio sa qual impressione abbia fatta nella mente d'Arturo la mia fuga.

Eri. Il motiuo, che ne aueste (qual suppongo non lieue) giustificherà vna tal risoluzione. E poi, creder douete, che non sia per palesarui Coralbo al Consorte, se non ritroua in quello vna disposizione più che grande d'amore verso di voi.

Irl. Questa considerazione mitiga in parte quella pena, che cagiona nel mio cuore il timore.

Eri. Coralbo è prudente.

Irl. Ma sfenturata è Irlanda.

SCENA SETTIMA.

Arturo, Coralbo, Frullone, Irlanda, e Erinda.

Cor. ANzi Irlanda è felice. Eccoui, Madama, il Signor Duca....

Irl. Oh Dio, che vedo?

Art. Vedete, ò Irlanda, in Arturo vn affettuoso Consorte.

Irl. Signore, ecco a' vostri piedi....

Art. Alzateui, e queste braccia vi palesino con muta fauella l'indicibil contento, che prouo in riuederui.

Irl. Ad vn linguaggio così lontano dalla mia aspettatiua, non so rispondere per la tenerezza, che con le lacrime.

Art. Molto deuo dolermi di voi, o Contessa. Perchè tener tanto tempo ap-

presso di voi Irlanda, e non darmene notizia?

Eri. Se nota mi fosse stata la nobiltà del suo essere, che sotto quelle vmili diuise seppe ella così bene occultare, crede V. A. che io auessi potuto commetter sì graue delitto, con cui veniuo volontariamente a priuar voi di sì bella compagna, ed ella degli onori, delle grandezze douutele?

Art. Ditemi, Duchessa, quali furono i motiui, che vi portarono ad vna metamorfosi così strana, ed a render Arturo con la vostra lontananza il più infelice degli Vomini?

Irl. Stupisco Signore, che non ve'l palesasse fin da principio la vostra propria immaginazione.

Art. E che poteua immaginarmi?

Fru. (Ch'ella volesse andare a cercare i funghi.)

Irl. Che solo per inuolarmi alla morte mi fosse conuenuto allontanarmi da chi per altro è la mia vita.

Art. Che mai v'indusse a formar vn tal supposto?

Irl. Il sapere, che voi non pur la bramaui, ma ne affrettaui l'esecuzione.

Art. Io?

Irl. Di tanto fui più volte auuertita.

Art. Da chi?

Irl. Da Filide mia damigella. Questa ad ogni ora m'intuonaua all'orecchio esserui vn tal ordine; e che voi non prima,

ma, che fosse posto ad effetto saresti ritornato in Renes. Ciò mi replicò tante volte, e con tal sicurezza, che ripiena di spauento, non auendo altro consigliero, che il timore, stimai necessario abbandonar la Corte, e porre in sicuro la vita.

Fru. Corbezzole! metteua conto sicuro.

Eri. Pouera Signora!

Art. D'õde n'hebbe Filide vna tal notizia?

Irl. Non volle mai dirlo; e tutto il suo sforzo era in persuadermi, ch'io mi douessi preualer dell'auuiso senza ricercare altra cosa.

Art. Mi dispiace, che ella più non viua per poterla forzare a palesarlo. Ma voi, che motiuo aueui di creder con tanta facilità, ch'io potessi bramare la vostra morte?

Irl. Filide istessa me'l disse.

Art. E qual era?

Irl. Per auer io, allora che lungi da Renes eri occupato nella guerra, in vece d'vn Principe, partorito vn mostro.

Art. Che colpa di ciò ne aueui voi?

Irl. E' vero Signore, ma mi fu con tanta viuezza, e tali forme rappresentato il vostro sdegno per questo accidente, che il non crederlo auerebbe meritato il titolo più di stolidezza, che di prudenza.

Art. In che consisteuano le mostruosità del vostro parto?

Irl. Oh Dio, questa vostra richiesta risueglia il mio maggior cordoglio.

Art. Come dire?

Irl. Per quante premurose istanze io ne facessi, non fu mai possibile ottener la grazia di vederlo, venendomi sempre detto, che per non auer egli contrassegni di vita, nè di figura vmana, era stato posto sotterra.

Art. Tanto mi riferì con sua lettera il Principe Gherardo mio fratello. Ma io per questo non hebbi mai sinistra volontà contro di voi.

Irl. Perdonatemi dunque, o amatissimo mio Signore, l' offesa fattaui in auerui riputato crudele insidiatore della mia vita.

Eri. Signora Duchessa, non douete punto diffidare della bontà del Sig. Duca, che saprà molto ben concepire quali effetti possa produrre nel debole spirito d'vna femmina il timor della morte.

Fru. E anche a Frullone, che è Vomo, non auerebbe dato troppo buon bere.

Art. S' immergano pure nell' onde di Lete le funeste memorie de' trascorsi tempi, e solo si attenda a render felici quelli, che ne rimangono prescritti dal Cielo.

Fru. E così ancor io, Signora Orlanda, vi prego, anzi vi scongiuro a perdonarmi se io quando vi credeuo pecoraia non viauessi vsate tutte quelle male creanze....

Cor. Rispetto, vuoi dire.

Fru. Signorsì, dispetto, che io vi doueuo: e vn altra volta non fate da pastora, se

non

non volete, che altri faccino il bue.

Art. Duchessa, è tempo ormai di venire a rallegrare i sudditi con la vostra presenza, della quale ancor essi per tanti anni ne sono stati priui.

Iri. Ch'io sia per abbandonar Erinda, a cui legommi vn ben douuto affetto, non sarà mai possibile. O che ella meco se'n viene, o che io seco rimango.

Art. Auete molto ben ragione: e ben merita d'esserui compagna, chi vn tempo potè comandarui in grado di Padrona. Venga dunque in Corte la Contessa di Brest.

Fru. (Gli è vn pezzo, che la peste è in Corte.)

Eri. Non deuo ricusare vn onore così grande, che mi fanno l'A A. VV. e tanto più mi è grato, quanto che mi somministra congiuntura di poter esercitare verso la Signora Duchessa mia Signora quella seruitù, che fin ora non ho saputo prestarle. Ma non è decenza, che ella si facci vedere in Rennes inuolta in quei vili addobbi. Quando non li sdegni, potrà seruirsi d'alcuni de'miei, che quantunque non siano proporzionati al suo grado, pure la faranno comparire non tanto abbietta.

Art. Ben diceste. Facciasi dunque; e tu fra tanto n'andrai a dar auuiso al Principe del ritrouamento della mia Sposa.

Fru. Ora vado volando. Almeno buscassi la mancia.

SCENA OTTAVA.

Sala.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. OGnuno è fabro della sua fortuna, o Ernesto. L'appagarsi di cio, che puramente dalla natura gli vien compartito, è moderazione da Stoico, non sentimento da generoso. Vn animo grande deue sempre aspirare a grandezze. Nacqui per mia suentura Cadetto, tale però morir non voglio. Arturo mio Fratello già ritrouasi per opra del mio ingegno priuo di prole, e di moglie, quindi ben mi prometto douer subentrare in breue a quel comando, da cui pretesero gli Astri allontanarmi col far precedere alla mia la nascita d'Arturo.

Ern. Non dubito, che la sorte non sia per secondare il vostro generoso spirito, essendo proprietà di quella il fauorir solo i coraggiosi.

Ghe. Certo è, che le linee da noi fin ora tirate per giungere al punto bramato, non posson riceuere maggior perfezione.

Ern. Il longo spatio di sette anni, da che le formasti, mi ha tolto dalla memoria le forme, che vi facilitarono sì bell'opra, particolarmente nella morte del

figlio d'Irlanda; perciò, caro Signor Principe, per quella confidenza, di che mi onora la vostra bontà, non vi sia molesto l'appagare il mio desiderio col farmi palesi i modi, che praticaste in vn tal fatto così felicemente seguito.

Gbe. Già vi rammenterete, che nel tempo, che Irlanda partorir douea, il Duca ritrouauasi al Campo.

Ern. Questo mi souuiene.

Gbe. Venuto dunque alla luce il parto, che era vn bellissimo maschio, fu dalla Raccoglitrice, già con buona somma di denaro da me guadagnata, destramente inuolato a gli occhi di tutti. Postolo dopoi assieme con l'istessa donna in vna piccola naue, il feci traghettare al mare con ordine a' marinari, che fingendo di trasportarli in Inghilterra (conforme aueuo dato ad intendere alla femmina d'inuiarla a quel Rè per sua sicurezza) nel più oscuro della notte ambi li sommergessero. Fatta tale spedizione, diedi auuiso al Duca, che Irlanda s'era sgrauata del parto, e che questo altro non era stato, che vn mostro spauenteuole senza figura vmana, e senza verũ segno di vita; il che apportò vn sommo cordoglio ad Arturo, che ne attendeua da quello la perpetuazione di se stesso.

Ern. Aueua egli per verità tanto motiuo d'affliggersi, quanto voi di godere.

Gbe. Ma perchè tornando il Duca a coabitar con la moglie auerebbe potuto

auer nuoua prole, pensai di ciò impedire col fare allontanare Irlanda; come appunto, senza dar ombra, che io ci auessi auuto mano, mi sortì a misura del desiderio col mezzo di Filide sua damigella, che con le mie instruzioni indusse la Padrona alla fuga.

Ern. Ma se alla madre aueste fatto correr l'istessa sorte del figlio, non veniui a toglierui cō più sicurezza da questi timori?

Ghe. No, perchè ella estinta auerebbe Arturo contratti nuoui sponsali, e così si sarebbon resi infruttuosi i miei antecedenti maneggi.

Ern. Dite il vero. Io però stupisco come nel giro ormai di sette anni non sia traspirata di lei alcuna notizia.

Ghe. A me pure reca marauiglia.

Ern. Forse il suo destino le fece incontrar quella morte, da cui pretese sottrarsi.

Ghe. Potrebbe anco essere.

Ern. Che disse il Duca quando ritornato non ritrouò la moglie?

Ghe. Fece sul bel principio molte doglianze, ma poi dato quie e al suo spirito, più non ricercò d'Irlanda.

Ern. Fù però molto, che non penetrasse il vostro concertato con Filide.

Ghe. E chi volete, che gliel palesasse?

Er. Filide istessa. Sapete pure quāto sia mal sicuro vn segreto in petto d'vna femina.

Ghe. Di quella m'assicurai con vn veleno prima, che tornasse il Duca.

Ern. Precauzione crudele, ma però necessaria

SCENA NONA.

Frullone, Gherardo, e Ernesto.

Fru. Seruitricolo suo Sig. Giraldo.
Gbe. Che si fa Frullone?
Fru. Vengo per parte del Sig. Duca a darui vna nuoua, che merita la mancia.
Gbe. Che buone nuoue m'inuia mio fratello?
Ern. Sarà auuiso d'vna buona caccia.
Fru. L'è buona roba certo.
Gbe. Che cosa è?
Fru. Apponeteui.
Gbe. Che vuoi, ch'io sappia. Abbonda il paese di molti, e diuersi animali.
Fru. O in quanto a bestie Signori, in questo paese non ne mancano, e anco grosse bene.
Ern. Non però quanto te.
Fru. O Sig. Agresto, cedo locus maioris.
Gbe. Non mi tediare con le tue sciocchezze: dimmi speditamente ciò, che vi è di nuouo.
Fru. Il Sig. Maturo vostro fratello ha trouata la Sposa.
Gbe. Come la Sposa?
Fru. Mefsersì, la Sposa.
Ern. Col supposto forse, che sia morta Irlanda, vorrà con altra sposarsi.
Gbe. Ciò mi recherebbe molto disturbo. Ma come pretende sostenere vn tal passo se non ha certezza, che veramente

Ir-

Irlanda sia morta?
Fru. Che dite voi di morta? Orlanda è viua, viuissima, di là da arciuiua.
Ghe. E se viua come vuol prendere altra moglie?
Fru. Chi v'ha detto questo sproposito?
Ghe. Tu stesso.
Fru. Io? Nego spropositum.
Ghe. Non dicesti, che il Duca ha trouata la Sposa?
Fru. Concedo totus.
Ghe. E chi è questa Sposa?
Fru. La Signora Orlanda.
Ghe. Irlanda?
Fru. Orlandissima.
Ghe. Doue si ritroua?
Fru. In Villa della Signora Aringa Contessa della peste, e presto sarà quì.
Ghe. In Villa della Contessa di Brest?
Fru. Vhì Monsiù
Ghe. La vedesti?
Fru. Sicuro; e gli ho anco parlato. Gli è ben vero, che da principio non l'aueuo conosciuta.
Ern. Perchè non la conoscesti?
Fru. Perche l'è vestita da pecoraia.
Ghe. Me ne rallegro.
Fru. E la mancia?
Ghe. Adesso non è tempo.
Fru. Quando? il giorno del giudizio?
Ghe. Non dubitare.
Fru. (Andiamo a dar questa nuoua agli altri, e vediamo se tutti son larghi come il Sig. Giraldo.)

SCE-

SCENA DECIMA.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. SI può dare accidente più strano per diroccar la mia macchina? Allora, che son per approdare al sospirato porto, vedo, fuori d'ogni espettatiua, risuegliati i venti per dilongarmene.

Ern. Il caso sarebbe per verità strauagante quando fosse vero, che auesse il Duca ritrouata Irlanda, ma io no'l credo.

Ghe. Come volete non sia, se il Duca medesimo manda il seruo a darmene l'auuiso?

Ern. E perche non può la balordaggine di Frullone auer preso equiuoco?

Ghe. No, perchè egli stesso la vide, e le parlò.

Ern. Vide, e parlò ad vna pastorella, che da lui fu supposta la Duchessa.

Ghe. Forse sotto quelle diuise pensò ella occultarsi.

Ern. Non voglio ciò assolutamente negare, ma nè tampoco ammettere. Troppo strano mi sembra, che dopo essere stata Irlanda per sì longa stagione nascosta, abbia voluto senza precedente cautela manifestarsi.

Ghe. Questo può esser anco occorso accidentalmente contro la volonta della medesima.

Ern. Fra poco resteremo del tutto certificati.

Gbe. Siasi però come esser si voglia, non per questo s'auuilisce il mio spirito. Il perdersi d'animo in vn impresa, è vn rendersi bersaglio delle fatalità.

Ern. E se Arturo ha nuoua prole?

Gbe. Auerà Gherardo nuoui modi di priuarnelo.

Ern. Il vostro coraggio, o Principe, m'innamora.

Gbe. Ernesto, mi siete veramente amico?

Ern. Anzi fedelissimo seruo.

Gbe. Se la vostra fedeltà m'assiste, non dispero la vittoria.

Ern. Al vostro volere sarà sempre correlatiua la mia volontà; che però disponete pur di me a vostro talento, che ne vedrete in ogni occasione autenticato dall'opre l'attestato della mia lingua.

Gbe. Già hò mille riproue del vostro affetto.

Ern. E più ne auerete se non mi sarete scarso di comandi.

Gbe. Per adesso si attenda Irlanda; poi penseremo a ciò, che sarà più atto ad impedire il corso di questo torrente, che minaccia sommerger le nostre speranze. Voglio andare ad incontrarla, non per secondare il genio, ma per obbedire alla pulitica. *via.*

Ern. Se è vero, che ritrouata siasi la Duchessa, gran tracollo riceue la macchina di Gherardo. Per altro egli è Principe

cipe di gran ſpirito, e di gran coraggio, e non vorrà deſiſtere dall'operazioni, ma più toſto acclamarſi ne' tentatiui di ſua fortuna. Le rouine di piccolo edificio ſono per lo più motiuo di gran fabbrica: e le ſtragi, in luogo d'auuilire, ſeruono a maggiormente incoraggire il Soldato.

SCENA VNDECIMA.

Frullone, e Erneſto.

Fru. Signor Agreſto, dou'è il Signor Principe Giraldo, che era quì con voi?

Ern. Partì per andare ad incontrar la Duchessa.

Fru. Si perderà la liſciatura, perche già è arriuata.

Ern. E doue ſi ritroua?

Fru. In palazzo.

Ern. Da qual parte è entrata, che di quì non ſi è veduta paſſare?

Fru. Dal giardino.

Ern. Ma veramente è Irlanda?

Fru. Chi ne dubita? Adeſſo, che non ha più addoſſo quelli ſtracci, e che è veſtita gentildoneſcamente da par ſua, io la riconoſco beniſſimo, ed è lei leiſſima.

Ern. Il Sig. Duca come gode d'auerla ritrouata?

Fru. E quaſi! Se ne va in brodo di ſucciole; e gli par mill'anni, che la veda anche

il suo fratello, e per questo n'andauo cercando per ordin suo.

Ern. Procura dunque di ritrouarlo, che io pure, se il vedrò, li farò intendere le brame di S. A.

Fru. Benissimo. Seruo suo. *via.*

Ern. Addio Frullone. Ma ecco appunto di quà il Duca col Principe. Mi allontano per attendere ciò, che sia per seguire. *via.*

SCENA DVODECIMA.

Arturo, e Gherardo.

Art. ASsicurateui, amato fratello, che con l'esser ritornato a posseder Irlanda, parmi esser risorto ad vna nuoua, e più gioconda vita.

Ghe. Io pure vorrei rallegrarmi di questo vostro acquisto, ma non sa adattaruisi il mio cuore.

Art. Per qual motiuo?

Ghe. Non saprei.

Art. Ma pure?

Ghe. Di gratia Signore non vogliate esser tanto curioso per non esser meno contento.

Art. Anzi mi apportate tormento se non appagate il mio desiderio.

Ghe. Oh Dio, troppo rammatico auerei se per mio conto venissero diminuite le vostre presenti allegrezze.

Art. Che il vostro parlare possa sturbarle

è in-

è incerto, è ben certissimo, che le amareggia non poco il vostro tacere.

Gbe. Parlerò, ma mi protesto, che il fo per obbedirui.

Art. Mi obligherete.

Gbe. Douerei godere, anzi in eccesso goderei, che fosse ritornata la Duchessa, quando l'autore del di lei ritorno non fosse stato (come mi rappresentaste) il Marchese, d'Oliua.

Art. Come dire?

Gbe. Non è dal giorno d' oggi solamente, o Duca, che egli vi deue esser sospetto. Mentre voi ne eri lontano, egli non si discostaua mai da Irlanda; ed era tale la domestichezza fra di loro praticata, che anco alla seruitù più bassa daua motiuo di discorrere, e di compassionare la vostra sventura. E che non diranno adesso, che la vedono ritornata per opera di Coralbo? Io non dubito, che non se ne possa dir molto, ma stimo meglio darui solamente questo auuiso per cautela, che chiarirui souerchiamente d'vna verità sì odiosa.

Art. E che più potreste dire?

Gbe. Non ricercate di vantaggio, ve ne supplico.

Art. Non doueui dir tanto, se non voleui, che più vdissi.

Gbe. Non senza vna gran violenza mi muouo a sprigionar dalla bocca ciò, che ho ritenuto fin ora ristretto nel mio cuore; ma poichè voi il volete, con mio sommo

mo dispiacere dicoui, che da niuno vien creduto essere stato voi Padre del parto della Duchessa: e tanto maggiormente prende vigore vn tal supposto, quanto, che non può alcuno persuadersi, che auesse voluto il Cielo, che da vn Principe così buono come voi, fosse generato quel mostro, che non vscì dal ventre d'Irlanda che per diuorare la vostra riputazione. E poi quando altra riproua di ciò non vi fosse, toglie ogni ambiguità la fuga d'Irlanda, mentre questa non fu intrapresa, che per euitar quella morte, che ritornato voi temeua giustamente per la sua infedeltà. Io sarei stato senza dubbio più discreto a parlaruene, ma vedendo che possono rifiorire quelle macchie, che deturpano il vostro onore, sarebbe vn amar la vostra vergogna il volerla coprire a quello, che solo può ageuolmente rimediarla.

Art. Gherardo, in gran confusione mettete il mio spirito.

Ghe. Incolpatene voi stesso, che troppo da me richiedeste. Senza aspettarne i fulmini poteua bastarui vn semplice lampo per isfuggir la tempesta, che vi sourasta.

Art. Non vorrei per euitare vna piccola caduta incontrare vn precipizio.

Ghe. Vi diedi tanto di lume; che ben potete iscansarlo.

Art. Vi ringrazio fratello, saprò preualermene.

Gbe. Ma con prudenza.

Art. Così conuiene. *via.*

Gbe. Oh come bene s'è impresfa nel cuor d'Arturo la mia impoftura! Se non mi tradifce la forte, fpero, che l'accefa mina deua fare vn gran colpo. Sono così faufti i principij, che ben promettono vn fine tutto conformato alle mie brame.

SCENA DECIMATERZA.

Coralbo, e Gherardo.

Cor. SEruo di V. E.

Gbe. Oh Marchefe, mi rallegro. Vi fiete acquiftato vn gran capitale d'obligazioni in quefta Corte.

Cor. Perchè, Signore?

Gbe. Perche? Vi par poco, che per opra voftra abbia auuto bando da efsa il dolore, in cui è ftata inuolta tanto tempo per la mancanza della Duchefsa, che è l'vnica fua delizia.

Cor. Fu benignità del Cielo, che volle dare a me quefta fortuna.

Gbe. Credetemi, che dopo il Duca, che con ragione ne deue auere il primo luogo, io ne prouo vn indicibil contento.

Cor. Ed ella fi accerti, che con diftinta dimoftrazione vien corrifpofta dalla Signora Duchefsa.

Gbe. Che ne fapete?

Cor. Appena pose il piede su le soglie del Palazzo, che domandò di V. E. ed io in nome suo vengo ad inchinarla.

Ghe. Con troppa bontà ha voluto la Sig. Duchessa preuenirmi con le sue grazie. Doue si ritroua al presente?

Cor. Ne' suoi appartamenti.

Ghe. Che fa, che dice?

Cor. V. E. può immaginarselo, è tutta intenta al riacquisto degli affetti del Consorte.

Ghe. Ciò è superfluo, perchè non li perdette giammai, attesochè Arturo dimostrò sempre auer per lei vn tenerissimo affetto; ed il giubbilo, che ha sentito del suo ritorno ne è sufficiente riproua.

Cor. Ha fatte veramente il Sig. Duca dimostrazioni tali d'allegrezza, che più non auerebbe potuto fare nel riceuimento d'vna Sposa nouella, e geniale.

Ghe. Tutto doueuasi per le rari doti d' Irlanda; alla quale in questo punto voglio portarmi per adempire alle parti, che per genio non meno, che per obligo da me son douute al suo merito. Venite ancor voi, Marchese.

Cor. E' mio debito il seruirla.



SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Appartamenti d'Irlanda.

Irlanda vestita nobilmente, e Erinda.

Eri. QVal gioia io senta nel veder V. A. ritornata alle douute grandezze, non è capace la mia lingua a poterlo esprimere.

Irl. E pure fra le comuni allegrezze non sa spogliarsi il mio cuore della mestizia.

Eri. Che più le manca per dichiararsi pienamente felice?

Irl. No'l so.

Eri. Tutta la Corte è in festa; nè vi è pur vno, che con dimostrazioni di straordinario contento non solennizzi il suo ritorno. Ma quello, che più deue rallegrar V. A. è il vedere quanto più d'ogni altro ne gioisca il Sig. Duca.

Irl. Eh Contessa, vna bella aurora non assicura tutto sereno il giorno.

Eri. Il temer delle tempeste nella bonaccia è vn volerne prouare gli effetti pria, che n'assaltino.

Irl. Dite più tosto, che il preuederle rende meno spauentoso il loro arriuo.

Eri. Ma non men fiero.

Irl. In somma non sò rallegrarmi.

Eri. Non voglia V. A. con vn chimerico futuro funestare il presente. Non

amareggi col tossico d' vna non douuta malinconia quelle dolcezze, che in abbondanza deue gustare il suo cuore.

Irl. Vorrei, ma . . . . .

Eri. Rifletta Signora, che chi dà l'essere dà anco il bisogneuole alla conseruazione. Se il Cielo più oltre l'auesse voluta infelice, non l' auerebbe con impensato euento, dopo sì longo tratto, tolta dalla bassezza di miserabile stato, che ella si era eletto, e riportata sù l'altezza primiera.

Irl. Perciò temo; non essendo soggetto alle cadute, che chi è in alto.

Eri. Quella sourana prouuidenza, che le fu condottiera, guiderà V. A. senza inciampo anco doue teme più facili le cadute.

Irl. Così mi presagisce il vostro affetto.

Eri. Così mi promette la giustizia del Cielo.

Irl. Succeda sempre ciò, che più piace all'Altissimo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Gherardo, Coralbo, Irlanda, e Erinda.

Ghe. FAuori ben grandi ci compartono oggi le Stelle, mentre dopo vna ben longa notte di duolo portano su l'orizonte di questa Reggia il sospirato Sole del volto d' Irlanda per farci godere vn luminoso giorno di contenti.

Irl.

Irl. Con troppo ſentimento eſprimete, o Principe, il voſtro affetto.

Gbe. Subito, che mi giunſe il lieto auuiſo del voſtro felice ritorno, vi proteſto, che il mio animo, il quale era ſtato meſto per la voſtra ritirata, fu ſorpreſo da vn allegrezza sì improuuiſa, e ſenſibile, che mi fu tanto malageuole allora il moderarla, quanto mi è difficile al preſente l'eſprimerla.

Irl. Tutto eccesſo della voſtra bontà.

Gbe. Anzi piccola parte di quel tributo, che deuo al voſtro merito. E vaglia il vero, quando io non aueſſi alcuno intereſſe nelle contentezze di mio fratello, e che voi meno mi apparteneſte, baſta il conoſcere la voſtra virtù per congratularſi delle voſtre proſperità. Iddio, che vede l'intimo del mio cuore, ſa che non ho altro penſiero; e che ſiccome non ſi troua al mondo chi onori al pari di me il voſtro merito, così non v'è chi ſi prenda più parte nel voſtro godimento.

Irl. Non fan d'vopo, o Cognato, eſpreſſioni maggiori della voſtra beneuolenza, atteſochè prima d'ora ne auete date proue tali, che ben mi hanno fatto conoſcere di qual grandezza ella ſia.

Gbe. Voglio però ſchiettamente confeſſarui, che il timore, il quale io aueua, che forſe l'indiſcretezza del mio zelo aueſſe dato qualche cagione alla voſtra fuga, mi teneua, in grande inquietudi-

ne del vostro ritorno, sul dubbio, che voi non mi aueste creduto artificioso nemico per essermi sforzato d'esserui leal seruitore, e che qualche scelerato non vi mascherasse le mie azzioni in pregiudizio del mio affetto.

Irl. Toglieteui pur tutto ciò dalla mente, come vi prego a dar bando dalla vostra memoria ad ogni trascorso per non intorbidare con le caligini del passato il sereno, che di presente ci fa godere benignamente il Cielo.

Gbe. Con sì nobil sentimento oltremodo mi obligate, e vi giuro, che tutta la mia attenzione sarà sempre riuolta alla vostra persona.

Irl. Mi dispiace in estremo non auer forze tali da potere adequatamente corrispondere a tanto onore.

Eri. Sig Principe, non isdegni riceuere gli ossequij d' vna sua serua, che vmilmente l'inchina.

Gbe. Per render compite l'allegrezze' di questa Corte, altro per verità non vi mancaua, che la presenza della Contessa di Brest. (Oh come è vaga!)

Eri. La mia presenza essendo di soggetto ripieno d'imperfezioni nulla giammai potrà contribuir di buono

Gbe. Non dite così, nò Contessa, perchè anco il solo mirarui reca felicità. Lo dica Coralbo. (Anzi il mio cuore.)

Eri. Come troppo parziale deuesi prendere a sospetto il Marchese.

Cor. Chi non è talpa non sarà mai per contradire ad vna verità così manifesta.

Irl. Non è chi meglio d'Irlanda, che per longo tempo l'ha esperimentato, possa con incontrastabil testimonianza asserire quanto siano care, ed amabili le qualità d'Erinda.

Eri. Anco V. A. vuol mortificarmi.

Irl. Fò giustizia alla verità.

Eri. Sarebbe imprudenza, o più tosto temerità il pretendere, che la debolezza d'vn solo potesse far resistenza alla forza di tre armati; perciò mi ritiro da vn così periglioso cimento.

Irl. Prudentemente vi consigliaste.

Cor. Fù sempre saggia la Sig. Contessa.

Gbe. Al pari di quella del volto fa pompa Erinda della bellezza del suo spirito.

Eri. La beltà maggiore del mio spirito non consiste, che in riconoscere quanto di questa ne vada scarso il mio volto.

Gbe. Con la vostra modestia accrescete vie più, o Contessa, il peso del vostro merito.

SCENA DECIMASESTA.

Frullone, Gherardo, Irlanda, Erinda, e Coralbo.

Fru. Sig. Principe, con licenza della compagnia il Sig. Duca vorrebbe parlamentare con V. S. molto Eccellentissima.

Ghe. Che brama mio fratello?

Fru. Io non son suo Segretario; venite a sentirlo, che lo saprete.

Ghe. Duchessa permettetemi, che io sia a riceuere i comandi del Sig. Duca.

Irl. Andate pur felicissimo; e prima contentateui, ch'io vi renda le douute grazie del fauore compartitomi con la vostra visita.

Ghe. Non merita ringraziamento vn parto di giustizia del mio cuore obligato.

Irl. Non è mai obligo ciò, che è mera gentilezza.

Ghe. Non replico, perchè non deuo contendere con la vostra facondia. Duchessa addio.

Irl. Serua del Sig. Principe. *via.*

Ghe. Contessa, vi riuerisco.

Eri. Vmilissima sua. *via.*

Ghe. Doue andate Marchese?

Cor. A seruir V. E.

Ghe. No no; restate pure a seruir la Signora Duchessa. *via.*

Cor. Resto, perchè così comanda.

Fru. (E tante cirimonie ci vogliono? Credeuo, che non la finissero più.) *via.*

SCENA DECISETTIMA.

Coralbo sola.

QVal gelido verme tenta introdursi nelle mie vene? T'intendo, sì t'intendo, perfida gelosia; co' tuoi morsi

cru-

crudeli vorresti, o mostro diuorator della quiete, dar morte a quel riposo, che fin ora ha goduto il mio spirito. Le lodi date da Gherardo ad Erinda parmi, che oltrapassino i limiti d'vn puro complimento. Con troppa espressione furono portate dalla lingua del Principe. Oh Cielo, quali torbidi pensieri il sereno della mia mente conturbano! quali tempeste van suscitando all'anima mia gli aquiloni del sospetto! Ma di che pauenti, o Coralbo? La fedeltà d'Erinda non è bastante a fugar dal tuo seno le nubi del Timore? Troppo l'offendi se capace la credi d'infedeltà, d'incostanza. Ella ti giurò eterni i suoi affetti, di che temi? Vanta la Contessa di Brest spiriti così nobili, che non è possibile, che voglia giammai con vno spergiuro farsi additar per vile. Mao himè, se rifletto, che Erinda è donna, torna la gelosia a farsi più forte nel mio cuore. Ah che vorrei, ma non so non temere.

SCENA DECIM' OTTTAVA.

Giardino.

Frullone solo.

Sia per mille milion di volte ringraziato Eolo Capitan maggiore de' Soffioni; pur vna volta sono arriuato a eserci-

citarmi in quell'onorato mestiero, al quale ho auuto sempre inclinazione, per non esser da meno de' miei antenati, che con tanto lor guadagno, e riputazione l'hanno praticato. Voglio dire, il mestiero di far la spia; che per verità è vn esercizio tanto bello, e buono, che infinito è il numero di quelli, che l'hãno abbracciato, e che ci attẽdono cõ tal disinuoltura, e così gagliardamente soffiano, ch'io ne disgrado le più fini, e più terribili tramontane. Che il far la spia sia professione onorata, non è da dubitarne, perchè in oggi viene esercitata anco da persone non ordinarie; anzi con questa si fa strada taluno alle più onorate cariche, benchè alle volte senza ricercarla gli vien conferita in forma amplissima quella di Legnaia; o pure è fatto Caualier di Barberia col segno della Commenda sul mostaccio postoli solennemente da vn rasoio. Non parlo dell'vtilità, che apporta, perchè già si vede, che chi l'esercita sciala a dirittura senza durare altra fatica, che d'andare a spasso tanto la notte come il giorno. In somma per far oro il soffiar delle spie è più sicuro di quello degli Alchimisti. Il Sig. Duca mi ha fatto generalissimo osseruator degli andamenti della Signora Orlanda, e del Sig. Corallo, con ordine positiuo, che io deua riferirli il tutto; ed io con sommo contento ho riceuuto vn tanto onore,

che

che accrescerà notabilmente le glorie della mia Casa, tanto più che io cercherò di superare gli altri col dir non solo quello, che è; ma anco quel, che non è. Ma sta: lupus est in tabula. Vedo venirli appunto tutti a dua verso questa parte. Mi ritiro dietro a queste frasche, e attentamente osseruo per riferire vt supra.

SCENA DECIMANONA.

Irlanda, Coralbo, e Frullone in disparte.

Irl. TEmete a torto, o Coralbo.

Cor. Per non temere bisognerebbe, ch' io fossi meno amante.

Fru. (Amante? Noi cominciamo bene.)

Irl. Nella Rocca di quel cuore è troppo ben custodito il vostro merito.

Cor. Non mi prometto, che questa a' replicati assalti non sia per arrendersi, e che altri non subentri a dominarui in mia vece.

Irl. Ciò non può succedere, perchè la guarnigione degli affetti è troppo fedele.

Cor. Chi può assicurarmene?

Irl. Irlanda, che ha sicure proue della sua fedeltà.

Cor. Signora il nemico è potente.

Irl. Sarà vinto dalla sua costanza. Non temete, o Marchese.

Cor. Temo, perchè eccessiuo è il mio amore, o Duchessa.

Fru. (La faccenda rinforza.)

Irl. Credetemi, che siete corrisposto con tal ardore, che più non potete bramare.

Fru. (Braua! Oh pouero Sig. Maturo; ora è quando diuenta sodo nella testa.)

Cor. La cognizione del poco, ch' io sono, del nulla, ch'io vaglio, mi fa temere di questo pregiudizio a fronte d' vn merito superiore al mio.

Irl. Siete in diuerso concetto nella mente di chi vi ama.

Cor. Lo voglia il Cielo.

Irl. Sì sì, credetelo, Coralbo; E promettetevi in ciò di tutta la mia assistenza.

Cor. In V. A. ripongo tutte le mie speranze, perchè ella sola può essere la Stella polare da ricondurmi al porto delle contentezze.

Fru. (E sbarcare il mio Padrone alla spiaggia di Corneto.)

Irl. Sarete consolato, volet' altro?

Fru. (Benissimo. Pouerino; gli è douer consolarlo.)

Cor. Non altro brama il mio cuore.

Fru. (Non occorr'altro; il negozio è aggiustato.) Ora volo a far la squinquina.) *via.*

Irl. V' esorto però a non dar segni di gelosia a Erinda, che potrebbe stimare non leggiermente offeso il suo amore dal vostro sospetto; come nè tampoco al Principe per non irritarlo contro di voi. Del rimanente viuete sicuro, che non faranno breccia i suoi tentatiui.

Cor. Non partirò mai da' saggi consigli di V. A.

Irl. Andate a ritrouar la Contessa, ed vsate seco maggiori finezze di seruitù per accrescerle il credito de' vostri affetti, che io fratanto col passeggio ne' deliziosi viali di questo Giardino voglio alquanto diuertire il mio spirito.

Cor. Ossequioso obbedisco. *partono per diuerse strade.*

SCENA VIGESIMA.

Arturo, e Gherardo.

Ghe. OSseruaste?

Art. Vidi Coralbo con Irlanda.

Ghe. Che sfuggirono il nostro incontro.

Art. Confesso, che la loro ritirata non poco mi ha conturbato.

Ghe. Lo sfuggire la presenza del Giudice è vn forte indizio di reità.

Art. Ma non euidenza.

Ghe. Doue si tratta d'onore non deue farsi poco conto dell'ombre. Meglio è il temerne col risico d'imprudenza, che esporsi a sentirne il danno per troppo fidarsi.

Art. Il sospetto falsifica tal volta i colori su la tela della più raffinata innocenza.

Ghe. Quando il sospetto è fondato non si suole ingannare il pensiero.

Art. Non precipitiamo il giudizio, o Gherardo. Col compasso della prudenza de-

deuonsi misurare l'operazioni prima d'intraprenderle; perciò, come vi dissi, ordinai al seruo, che osseruasse ogni andamento e d'Irlanda, e di Coralbo.

Ghe. Non pretendo, o fratello, di portarui ad alcuna violente risoluzione; vi rammento bensì, che il primo bersaglio delle saette dell'infamia è il cuore d'Arturo.

Art. Sarà sua cura impedirne il volo.

Ghe. Vibrate che sono, è ineuitabile la ferita.

Art. Perchè non segua troncherò quel braccio, che tenta vibrarle.

Ghe. Opererete da saggio, perchè chi ne preuede il colpo ha più facilità di scansarlo.

Art. E' prudenza ancora però il non risoluere senza auerne vn giusto motiuo.

Ghe. Non è forse giusto il motiuo d'onore?

Art. E' giusto per se stesso, chi può negarlo? ma portato dalla falsità ingiusto diuiene.

Ghe. Ed è falsità ciò, che vedeste?

Art. Ciò che vidi non è male sì graue, che vi sia d'vopo per curarlo e ferro, e fuoco.

Ghe. Non vorrei, che la pietà del Medico inasprisse la piaga. Chi non taglia la radice, da cui pullula il male, fomenta l'origine d'onde scaturisce il danno.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Frullone, Arturo, e Gherardo.

Fru. OH po far il mondo; m'ho auuto a sfegatare a trouarui.
Art. Che hai di nuouo?
Fru. Di belle cose, vedete.
Art. Parla.
Fru. Per esercitar la carica di Referendario, della quale V. S. molt' Illustre ha onorato il mio merito, andauo, come il bracco alla lepre, a ricercare il Marchese del lupino.....
Art. D'Oliua vuoi dire.
Fru. Messersì. Ma questo poco importa, perchè si sogliono mescolare insieme i lupini, e l'vliue. Ora, come io diceuo, andauo cercando del Marchese, e della Duchessa; quando la fortuna (per far bene, o male io non lo so) me li fece trouare insieme quì nel giardino, in questo medesimo luogo per appunto. Vedendo dunque così buona occasione di seruirui, & cetera, che fo? Zitto zitto mi caccio dietro a quelle frasche, giusto come fa l'vccellatore nel capannello. Osseruo, ascolto, e sento....
Art. Che sentisti?
Fru. Con le buone. E sento, che discorreuano di farui vn regallo militare.
Art Che regallo militare?
Fru. Vn bellissimo cimiero.

Art. Non capisco che cosa tu voglia inferire.

Fru. Voglio inftuire, che sono innamorati.

Art. Come lo sai?

Fru. Sediscorreuano d'Amore.

Art. D'amore?

Fru. D'amore, Signor sì.

Gbe. Che dite Sig. Duca?

Art. Ma vennero a cose particolari?

Fru. Oh Sig. no, non vennero a' fatti.

Art. Voglio dire, se proferirono parole affettuose, e se si corrispondeuano l'vn l'altro.

Fru. O sicuro, che si rispondeuano. Primieramente la Signora Orlanda, disse al Marchese, che non temesse, e lui rispose, come si suol dire, chi ama teme. Replica lei, che gli affetti son fedeli; e lui dice, che non è sicuro; poi soggiugne l'istesso Sig. Corallo, che il suo nemico è potente.

Gbe. Ne volete di più?

Fru. Ma Orlanda di posta gli risponde, che ella sarà costante, e che non dubiti, che il suo amore è corrisposto.

Art. Oh scelerata.

Fru. Finalmente conchiuse, che l'auerebbe consolato.

Gbe. Che più vi resta per giustifiacare ogni vostra risoluzione?

Art. Gran mouimento danno al mio spirito lo sdegno, l'ira, il furore.

Gbe. Chi non si oppone al male, ò Duca,

vi

vi consente; e chi non l'impedisce l'autorizza.

Art. A che mi consigliate?

Ghe. Il fare vno strepitoso colpo, non lo giudico opportuno per non risuegliar maggiormente l'infamia, e autenticarne ne' popoli l'antico credito. Il solo allontanar Coralbo dalla Corte, senza però motiuargli la precisa cagione, stimerei fosse per ora medicamento bastante a preseruar la piaga dalla putrefazione: quando questo venga approuato, se si vuole, che ne produca il bramato effetto, deuesi applicare in questo punto senza veruno indugio.

Art. Ed Irlanda deue rimanere impunita?

Ghe. Per adesso così richiede la politica. Rimossa la cagione potrebbesi per auuentura dileguar totalmente quel male, che daua vna volta manifesti indizij di morte.

Art. Sia dunque vostra cura di far intendere a Coralbo, che esca tosto di palazzo.

Ghe. Ma se egli ne ricerca i motiui?

Art. Ditegli che obbedisca, che io così voglio.

Ghe. Con la presunzione di giustificarsi auerà ardire di pretendere, prima della sua partenza, d'esser ascoltato.

Art. In niuna maniera li sia permesso.

Ghe. E se ostinato persistesse nella pretensione?

Art.

Art. Siane tirato fuori a viua forza dalle guardie.

Gbe. Tutto sarà posto ad effetto.

Art. Ve n' incarico la prontezza.

Gbe. Sarà mio pensiero.

Art. Così si darà principio al gastigo d'vn temerario ardire. *via.*

Gbe. (Così aueranno parte del suo effetto i miei disegni.) *via.*

Fru. (Così il mio soffiare auerà acceso vn gran fuoco.) *via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. Non poteua sortir meglio. Coralbo già è fuori di palazzo, ed io con vn sol tiro ho fatto due colpi: vno, che quasi atterra Irlanda, l' altro, che mi facilita il palesare ad Erinda il mio amore.

Ern. Resto marauigliato come essendoli per altro molto caro abbia il Sig. Duca potuto discacciar Coralbo dalla Corte con tanta facilità, e senza auerne vn ben pressante motiuo.

Ghe. Certo è, che se il sospetto, nel quale aueuo posto mio fratello, non veniua ingrandito, o più tosto messo in chiaro dal rapporto di Frullone, non si sarebbe ottenuto tanto.

Ern. Io mi persuado, che il seruo abbia operato di con certo con voi.

Ghe. No Ernesto; non vi hò auuto parte veruna: anzi mi arrecò tanto di stupore il sentire esser verità ciò, che io mi credeua sola mia impostura, che pareuami propriamente di sognare.

Ern. Mentre è così, bisogna dire, che il Cielo approui quanto nel pensiero vi prefigeste.

Gbe. Ed io non farò per abufarmi de' suoi fauori.

Ern. Ma da Erinda che ne sperate?

Gbe. Amore.

Ern. Ciò potrebbe auuenire, ma non lo credo.

Gbe. La cagione?

Ern. Per esser di longo tempo radicato il vicendeuole affetto d'Erinda, e di Coralbo.

Gbe. Per parte d' Erinda è facile a fradicarsi, perchè l' amor delle donne non profonda in guisa tale le sue radici, che per buttarlo a terra non sia capace ogni semplice venticello di tentatiuo: tanto più, che essendo l' ambizione il primo elemento della femmina, non sarà difficile alla Contessa lasciare vn Marchese per vn Principe.

Ern. Questa è regola, che molte volte ha fallito, essendosi vedute non poche, che ad vn Caualier priuato hanno posposto infin le teste coronate.

Gbe. La lontananza del primo potrebbe per auuentura esser di frutto al secondo amatore.

Ern. E' tal volta così pertinace la donna ne' suoi amori, che anco al freddo marmo d'vn sepolcro sposa ostinata il suo cuore. Ma viene appunto a questa volta Erinda. Bel campo auete di scoprirle il vostro fuoco, e farle noti i vostri affetti.

SCENA SECONDA.

Erinda, Gherardo, e Ernesto.

Eri. SIg Principe, che nouità son queste?

Ghe. In quanto a che?

Eri. Che sia stato così improuisamente discaecciato il Marchese d'Oliua dalla Corte.

Ghe. Tanto ne so io quanto voi.

Eri. Non è credibile, che alcuna cosa non li sia a notizia.

Ghe. Vi giuro, Contessa, che ne sono del tutto allo scuro.

Eri. Quando ciò sia, vorrei pregarla d'vn fauore.

Ghe. Comandarmi douete; e vi assicuro, che ascriuerò a mia gran fortuna il poterui seruire.

Eri. Bramerei, che V. E., a cui non sarà difficile, rintracciasse i motiui, che hanno mosso il Signor Duca ad allontanar Coralbo, come d'interporre appresso l'A. S. i di lei officij acciò il richiami.

Ghe. Di ricercar d'vn tal comando ve lo prometto, ma di pregare il Duca per il Marchese non è chi meglio il possa fare, e con più fausto euento, che la Signora Duchessa; perchè siccome Coralbo è stato l'vnica cagione, che Irlanda sia ritornata alle grandezze, così ella porrà ogni maggiore studio per render-

derli la pariglia, procurando con tutta la sua persuasiua d'ottener dal Consorte la grazia, che si desidera; nè sò ritrouare mezzo più efficace appresso Irlanda, che la Contessa di Brest.

Eri. Se V. E. giudica, che questa sia migliore strada per condurci oue aspira il pensiero, non ricuso di batterla.

Ghe. La stimo così sicura, che già mi rallegro d'esserne giunti felicemente al sospirato termine.

Eri. In questo punto dunque m' inuio. *via.*

Ghe. Secondi il Cielo i vostri passi.

SCENA TERZA.

Gherardo, e Ernesto.

Ern. IO non vi so intendere, Sig. Principe.

Ghe. Come dire?

Ern. Dite d'essere amante d' Erinda, e poi trascurate vn occasione così bella d' obligaruela. So che non doueui pregare il Duca per il ritorno di Coralbo, che per opra vostra è fuori di Corte, ma doueui mostrarle almeno di volerla seruire.

Ghe. Sono amante, ma più son politico. Non mancherà tempo d' aprire il mio cuore ad Erinda; per ora mi gioua attendere all' effettuazione del primo tentatiuo, dal cui esito ne può sortire anco la felicità del secondo.

Ern. Che può giouare alla politica il non fare tal dimostrazione alla Contessa?

Gbe. Non da questo prouiene l'vtile preteso, ma dall'operar della Duchessa, che ad istanza d'Erinda pregando il Consorte a richiamar Coralbo, farà che nel cuore d'Arturo prenda maggior forza il sospetto, e più si stabilisca l'architettata mole de'miei disegni.

Ern. Sono molto ingegnose le vostre macchine.

Gbe. Non è vn bel pensiero?

Ern. Sagacissimo certo, e degno di lode.

Gbe. Se n'attendano dunque gli effetti corrispondenti all'espettatiua.

Ern. A quel grado, che li desidero per l'intiero conseguimento delle nostre brame.

SCENA QVARTA.

Arturo solo.

QVanto s'inganna l'Vomo ne'suoi consigli! quanto mal si lusinga nelle speranze! Si persuade, che sia per toglierli il calor d'vna febbre quella medicina, che più l'auualora, e crede, che deuano apportarli la vita quei rimedj, da' quali li vien tal volta accelerata la morte. Il prouo in me stesso, mentre quello, che io sperai potesse risanar la mia piaga, la rende sempre più insanabile. Pensai ritrouare in Irlan-

da

da la quiete de' miei pensieri, ma la sua venuta gli ha posti talmente in tumulto, che quasi desidero di perderla di nuouo. L'ho sospirata vn tempo come mia delizia, ed ora abborrir la deuo come mio tormento. Oh quanto meglio fora stato per me, che per sempre si fosse perduta quell' indegna, che non sarei adesso costretto a vedere nelle licenze d'vna moglie impudica le mie ignominie, e deplorare negli altrui attentati le mie sventure. Ma giuro al Cielo, che non andrà baldanzoso ne' suoi insulti chi temerariamente osa con le lasciuie rapire il tesoro del mio onore, imbrattare con le laidezze il candore della mia riputazione. Già Coralbo è tolto dalla Corte; ed egli, ed Irlanda saprò leuare anco dal mondo quando fia d' vopo.

SCENA QVINTA.

Irlanda, e Arturo.

Irl. COmpatitemi, Signor Duca, se sono a importunarui con mie suppliche.

Art. (Ecco l'indegna.) Che vorreste?

Irl. Dolente oltremodo Erinda per la lontananza del suo Coralbo, prega a calde lacrime la vostra bontà a volersi compiacere, che egli facci ritorno alla Corte.

Art. Erinda eh?

Irl. Ella viuamente il brama.

Art. Ed Irlanda?

Irl. Vi supplica con tutto lo spirito a render consolata la Contessa.

Art. E voi contenta.

Irl. Mi sarà molto caro per l'affetto, che ho ad Erinda.

Art. E nulla a Coralbo?

Irl. Quello, che richiedono le mie obligazioni per auermi portata al riacquisto del vostro amore.

Art. (Meglio diceui, alla perdita del mio onore.) Ma perchè non venir Erinda istessa a ricercarne la grazia?

Irl. Perchè stimò, che gli vfficij d'vna Sposa potessero esser più valeuoli a muouere vn affettuoso Consorte a concederla.

Art. Come è buona Erinda!

Irl. Questa sua bontà mi muoue maggiormente a supplicarui.

Art. Se noti fossero ad Erinda i motiui, che mi hanno mosso ad allontanar Coralbo, non ricercherebbe con tanta sollecitudine il di lui ritorno.

Irl. Voglio credere, che non senza motiuo abbiate mortificato il Marchese.

Art. E ben grande (E tu sfacciata il sai.)

Irl. Ma mi persuade ancora la longa esperienza, che si ha dell'ottime qualità di quel Caualiero, che possa egli auer errato più per accidente, che per malizia.

Art. Per accidente eh? (Oh che sofferenza! E pure è forza simulare il delitto

per maturare il gastigo.)

Irl. Che dite Signore, posso auer questo merito di dare a Erinda, e a Coralbo vn segno della vostra clemenza, vn attestato della mia gratitudine?

Art. (Del tuo amore, dir voleui.) Sapete, Irlanda, quello mi occorre dirui? Che ho fatto poco fin ora; ma penserò al di più per adeguar la pena alla colpa. *via.*

Irl. Che mutatione è mai questa, che osseruo in Arturo? Poco fa con Irlanda tutto affetti, tutto tenerezze, ora così sostenuto, così risentito? Voglia Iddio, che vn cangiamento così repentino non sia Araldo di nuoua guerra al mio cuore.

SCENA SESTA.

Erinda, e Irlanda.

Eri. MI condoni V. A. se di souerchio le son molesta. Vi sono buone nuoue per Coralbo?

Irl. Non migliori delle passate.

Eri. Mi fauorì di pregar per esso il Signor Duca?

Irl. E con caldezza; ma in luogo della grazia, ne riportai quasi vn rimprouero.

Eri. Palesò S. A. i motiui del suo sdegno?

Irl. Non escì a cosa particolare: Solo mi disse, che se a voi fossero noti, non cer-

che-

chereste con tanta premura il di lui ritorno. Quello però, che mi ha recato stupore, è stato il vedere in Arture vn gran cangiamento.

Eri. In qual materia?

Irl. Negli affetti verso Irlanda.

Eri. Forse perchè ella s'intromesse per Coralbo.

Irl. Non posso saperlo.

Eri. Se da questo originata fosse vna tal mutazione, più cordoglio di ciò auerei, che dell'assenza del Marchese, perche io ne sarei stata la sola cagione col portar V. A. a far vna parte, che non mi sarei giammai persuasa douesse essere tanto odiosa al Sig. Duca.

Irl. Da che prouenga non sò: posso bendirui, che non troppo mi piacque il di lui contegno.

Eri. Per altro le parue, che possa rimanere alcun luogo alla speranza?

Irl. Anzi a maggiormente temere.

Eri. Oh Dio, e perchè?

Irl. Perchè da me togliendosi il Duca, disse che aueua fatto poco, e che auerebbe pensato al di più per adeguar la pena alla colpa.

Eri. Pouero Coralbo, Erinda infelice!

Irl. E doue lasciate Irlanda?

Eri. Non sò, che V. A. abbia motiuo di chiamarsi infelice; perchè quando anco il Duca auesse seco qualche dissapore per l'vffizio passato a pro del Marchese, non per questo deue ella contri-

starsi, sapendo molto bene, che gli sdegni d'vno Sposo son vapori, che nell' istesso solleuarsi suaniscono.

Irl. Ed io pauento, che questi vapori non si conuertino in grauide nubi alla mia sommersione.

Eri. V. A. ha vn idea così ripiena di timori, che ogni piccola ombra di disgrazia, se la figura, e l'apprende per vn corpo ben grande della più deplorabile sciagura. A me si, che prouo non chimeriche le suenture, conuiene il sospirare.

Irl. Non sospirate no, Contessa; che se la vostra suentura non è chimerica, è almeno d'vna qualità, che non vi toglie la speranza di liberaruene.

Eri. E quando potrò godere vn tanto bene?

Irl. Quando piacerà al Cielo, a cui non cesserò di porger voti, acciò tolga dalla mente del mio Consorte ogni sinistra impressione. *via.*

Eri. Quando speraua ritrouar sollieuo a' miei affanni, quando mi credeua, che douesse ritornar la quiete alla mia mente, e goder la pace il mio cuore, più oppressa mi sento dagl'infortunj, più agitata da'pensieri, più ripiena di timori.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Gherardo, e Erinda.

Ghe. Contessa, vi ho seruita.

Eri. V. E. mi ha fatto grazia.

Ghe. Ma auerei bramato essere stato fuori d'vn tal impegno.

Eri. Dica il vero, il Sig. Duca non si è diportato con vn fratello con diuerso sistema da quello, che ha praticato con la consorte?

Ghe. Come sarebbe a dire?

Eri. La Signora Duchessa auendo pregato S. A. per il Marchese, ne ha riportato non la grazia, ma sdegni, e rimprouerì.

Ghe. E' possibile?

Eri. Così mi asserisce l'istessa Signora Duchessa.

Ghe. (Il colpo non è andato a voto.) No Erinda, non incontrai la sorte d' Irlanda: cortesemente mi ascoltò Arturo, e con tratti d'affettuoso fratello mi aperse il suo cuore, manifestandomi la cagione del suo rigore.

Eri. Perchè dunque le dispiace d'auermi fauorito?

Ghe. Perchè non sarei in obligo di palesarui i motiui dello sdegno del Duca, quali essendo di qualità per voi molto odiosa non possono apportarui che vn sommo disturbo.

Eri. Che mai può auer commesso Coralbo, che possa cagionar displicenza in Erinda?

Gbe. Contessa, scioglietemi, vi prego, dall' impegno di faruelo noto.

Eri. Ciò sarebbe vn legar me stessa ad vn penosissimo tormento.

Gbe. Ve'l dirò dunque, ma con moderato spirito vogliate vdirlo. Coralbo vi è infedele.

Eri. Infedele Coralbo? E come?

Gbe. Irlanda è lo scopo de'suoi affetti, l'Idolo del suo cuore: ma quello, che più rende tormentato, e furibondo il Duca, è la corrispondenza della Duchessa all' amore del Marchese.

Eri. E deuo crederlo?

Gbe. Ne ha mio fratello riproue così euidenti, che sarebbe stolidezza il non ammetterle.

Eri. (Ora intendo quali siano i motiui, che come disse il Duca, tolta mi auerebbono dal procurare il ritorno di Coralbo; adesso penetro qual possa essere la sinistra impressione, che brama Irlanda si dilegui dalla mente del Consorte.)

Gbe. Quando lo vogliate, da Frullone ancora auer ne potete vn certo e sicurissimo attestato.

Eri. Anco a' serui queste indignità son note?

Gbe. Solo a quello, che portato dal caso potè vedere, e vdire i loro reciprochi amori.

Eri.

Eri. Così son tradita?

Gbe. Vedete con qual moneta paga la Duchessa i vostri seruigj, con quali affetri corrisponde il Marchese d' Oliua al vostro amore.

Eri. E a chi dourò prestar fede se mi schernisce Irlanda, se mi tradisce Coralbo?

Gbe. A Gherardo, che la grandezza del vostro merito conosce, e che a quello ha dedicato il suo cuore.

Eri. Non ho diffidato giammai della gentilezza del suo spirito, ma se ella intende d'amore, mi permetta, che io li dica, che non deuo accettare il suo dono.

Gbe. Qual demerito hà Gherardo appresso Erinda, per cui venga escluso dal conseguimento de' suoi affetti?

Eri. Limpidissima è la vista del mio intelletto, e ottimamente mi fa distinguere quanto sia grande la disparità, che è fra il mio, e l'essere di V. E. onde non senza nota di troppa temerità potrei lasciarmi lusingare dall' ambizione.

Gbe. Amore è Nume potentissimo, e non è disuguaglianza, che egli non possa adeguare.

Eri. Deue però prima vnire i cuori.

Gbe. Questa vnione da voi sola depende.

Eri. Essendo il mio cuore presentemente ripieno di sdegno, non è capace di ricettare amore.

Gbe. Lo sdegno appunto, che concepiste per l'infedeltà di Coralbo, generar de-

ue in voi corrifpondenza all'amore, che con patto d'eternità oggi vi promette Gherardo.

Eri. Per ora non deue dar luogo il mio cuore che allo fdegno.

Gbe. E quando all'amore?

Eri. Non sò.

Gbe. Siete molto foſtenuta.

Eri. Perchè ſon fuori di me ſteſſa.

Gbe. Col dimoſtrar tanto ſentimento per l'infedeltà del Marcheſe d'Oliua troppo auuilite il voſtro ſpirito. Perſuadeteui pure, che ſe Coralbo vi abbandona, ſegno è che non conoſce il voſtro merito; e chi non ſa conoſcere vn tanto bene indegno totalmente ſi rende di poſſederlo.

Eri. Queſte perſuaſiue ſono infruttuoſe per Erinda.

Gbe. Dunque vorrete conſeruar la fede a chi vi è infedele?

Eri. Non mi dichiaro.

Gbe. Date almeno, o bella Erinda, qualche ſollieuo di ſpeme al mio cuore.

Eri. Sig. Principe, la ſupplico ad auer la bontà di diſpenſarmi. Vedo, che verſo noi s'incamminano il Duca, e la Ducheſſa; ed io bramo sfuggire vn tal incontro per non mettere in cimento la mia ſofferenza con Irlanda, che è la ſola origine della guerra, che ha poſte in confuſione tutte le potenze di queſt'anima.

Gbe. Non intendo diſguſtarui, o Conteſ-

ſa;

sa; vi prego bensì a non vi togliere dalla mente il più fido idolatra del vostro bello, che è Gherardo. *via Erinda.* Erinda di quì s inuola perchè non incontri nuoui disturbi il suo spirito; ed io in disparte mi fermo per rintracciar maggiori lumi alla formazione della mia macchina.

SCENA OTTAVA.

Arturo, Irlanda, e Gherardo in disparte.

Art. A Ba stanza ho inteso.

Irl Ma non già quello, che intender douete.

Art E che più puoi dire?

Irl. Che voi siete ingannato.

Art. Già sò, che m'ingannasti, che mi tradisti.

Irl. Dico, che sono innocente, e che ambi siamo traditi.

Art. Chi è il traditore?

Irl. La vostra troppa credulità.

Art. Anzi la tua infame lasciuia.

Irl. Deh amato Consorte....

Art. Taci menzognera. L'amato da te è Coralbo, non Arturo.

Irl. E' possibile, che così ostinato nella vostra falsa credenza, non vogliate dar luogo alla verità?

Art. La verità è, che sei vn impudica.

Irl. Io impudica? Ah mio Dio, voi, che

ciò vdite, voi, a cui il tutto è noto, difendete vn innocente, discoprite vn così barbaro tradimento.

Art. Temeraria; ed anco hai ardire d'inuocar l'aiuto di quella potenza, da cui più tosto deui temere il gastigo?

Irl. Chi non commesse colpa non ammette timore. Sallo il Cielo se io mentisco.

Art. Chi offende il decoro, chi manca alla fede osa ben anche con li spergiuri oltraggiare il Cielo.

Irl. Arturo, replico, che sono innocente.

Art. Ed io confesso, che son colpeuole se più ti soffro.

Irl. Vdite vi prego.

Art. Dalla mia vista t'inuola.

Irl. Qual legge può vietarmi, che vdita non sia dal mio Sposo?

Art. Quella, che dalla tua disonestà vien formata.

Irl. Non può rettamente arbitrare chi l'intiero non ode.

Art. Non merita d'essere vdita chi fe palese il suo fallo.

Irl. Qual fallo? A chi palese? Perchè mi si cela l'autore delle calunnie, mi si tace la qualità del fallo, che a me ingiustamente s'attribuisce?

Art. Per toglierti l'audace speranza di negar le tue colpe.

Irl. La mia integrità richiede il giustificarmi.

Art. Le tue discolpe mendicate da gli artificj non aueranno forza giammai di

per-

persuadermi a crederti innocente,
quando apertamente mi ti mostra rea
l'altrui fedelissima testimonianza.

Irl. Siete troppo credulo, o Arturo.

Art. E tu di souerchio molesta.

Irl. Nè vi cale il disinganno?

Art. Non dò fede a menzogne d'vn infida.

Irl. E la presterete alle false imposture d'vn traditore?

Art. A' veridici rapporti di chi vdì, di chi vide.

Irl. Che cosa fu veduto in Irlanda?

Art. Amori con Coralbo.

Irl. In qual luogo?

Art Nel giardino.

Irl. Ah mio Signore, ben dissi, che siete ingannato; e questo inganno prouiene da chi male vdì, e peggio ne fece il rapporto.

Art. Non discorresti col Marchese d'Oliua di corrispondenza in amore; d'eternità negli affetti, di costanza, di fede?

Irl. Non deuo negarlo.

Art. Perchè no'l puoi.

Irl. Ma non tendeuano i miei discorsi, che a toglier dalla mente di Coralbo la gelosia concepita per Gherardo creduto amante d'Erinda; come ad assicurarlo della costanza, e fedeltà della medesima Contessa nella corrispondenza al suo amore.

Art Gentilissima inuenzione per certo.

Irl. Anzi verità infallibile.

Art. Anzi temerità insoffribile.

Irl. Il mio racconto....

Art. Il tuo ritrouamento....

Irl. E' finceriffimo.

Art. E' maliziofo.

Irl. Ed ancora non rimanete perfuafo....

Art. Sì.

Irl. Ch'io fono innocente?

Art. Che fei menzognera.

Irl. Se non han forza le mie parole, vi muouano quefte mie lacrime....

Art. Troppo intempeftiue.

Irl. Che fon teftimonio d'vn innocenza tradita.

Art. Che fon effetto d'vn vano pentimento.

Irl. Così nelle falfe impreffioni coftante?

Art. Così nell'importune dimore pertinace?

Irl. Almeno....

Art Olà. Parti, fuggi, togliti dalla mia prefenza, che il tuo afpetto è vn mantice, che nella fucina del mio petto fomenta maggiormente, ed auualora il fuoco diuampante del mio fdegno.

Irl. Mi parto, sì, fuggo, e da voi mi tolgo, ma non fenza fperanza, che l'acque puriffime della mia innocenza non fiano per effer valeuoli vna volta ad ifmorzare vn tal fuoco. *via.*



SCENA NONA.

Arturo, e Gherardo in disparte.

Art. LA franchezza, con cui esagera, e protesta Irlãda la sua innocenza, vuol che io sospenda il conceputo giudizio. Confesso, che la reflessione, ch'io fo su le sue discolpe, che non sono fuori del probabile, mitiga alquanto nel mio seno il fuoco dell'irascibile.

Ghe. (Questo è vn suono, che molto discorda dalla pretesa armonia.)

Art. Il fermarsi sul semplice attestato d'vn seruo, par veramente, che si discosti dal giusto; tanto più, che in vn balordo, come è Frullone, facilmente può auer equiuocato l'orecchio.

Ghe. (Lo sconcerto rinforza.)

Art. Il declinare in somma dal polo d'vna matura ponderazione non può portare che ad incontrare scogli. Si trattenga dunque il corso alla naue dello sdegno, e con la bussola della prudenza si regoli questa nauigazione per isfuggir le sirti dell'inganno, e giungere con sicurezza al porto della Verità. *via.*



SCENA DECIMA.

Gherardo solo.

BEn l'indouinai a quì trattenermi, ed osseruare. Vedo Arturo molto cangiato ne'suoi furori. Le lagrime d'Irlanda hanno auuto forza d'ammollire il suo cuore, e quasi quasi d'incantare il suo spirito. Questa instabilità di mio fratello dà vn grã tracollo alla macchiina, che io con tanto studio procuro innalzare. Se con forte riparo non la sostengo, corro pericolo di rimanere oppresso sotto le sue rouine. L'impegno, in cui sono, mi vuol cieco ad ogni rispetto, ed Argo auueduto per ogni mio vantaggio. Il cominciare vn disegno, suggerito da vna passione indiscreta d'operar male, porta seco la necessità d'oprar sempre in tal guisa. S'inuentino dunque nuoue macchine per mantenere Arturo nel sospetto, per istabilire il suo sdegno contro d'Irlanda. E giacchè chiaramente conoscesi, che Coralbo non è veramente amante della Duchessa, ma geloso, e costante per Erinda, bizzarra, e spiritosa inuenzione riuolgo nel mio pensiero, della quale, perchè me ne prometto marauigliosi effetti per il mio intento, non voglio ritardarne la pratica. *via.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Frullone solo.

SE il mio ceruello era di quelli, che guazzano, io aueuo trouato la mia fortuna; non mi era mancato chi gli auerebbe fatto dar la volta. E' vero, che il raccontare i fatti d'altri è mio naturale, ed è faccēda doue io ne ricauo tutti i miei gusti, ma caspiterina, la mi faceua replicar le cose tante volte, che mi sarei stufato quand' anco io fussi stato arrosto. Alla fine, non sapendo più che domandarmi, la se l'è presa col Cielo, con le Stelle, con la Fortuna, che so io per me, l'ha dato in bestialità così bestiali da bestie, ch'io ne disgrado vna pecora scatenata. Perchè poi? perchè l'ha perso il Cicisbeo. Si può egli sentire vna pazzia maggior di questa? è Forse che noi siamo in vn paese, che ce n'è carestia! Non si vede altro che Cicisbei; e non pochi di questi fanno come ragazzi quando sono a tauola; cercano della ciecia, e non hanno pane. Per altro io non me ne douerei marauigliar gran cosa, perchè finalmente la Sig. Aringa è donna, e vna donna come l'è entrata nel bugnolone, buona notte, nè anco il gran diauolo la cauerebbe.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Gherardo, e Frullone.

Ghe. DOue mai ti eri caccciato?

Fru. Come dire?

Ghe. La Duchessa ti ha fatto cercar da per tutto, e non ci è stato alcuno, che ti abbia potuto trouare.

Fru. Non è gran cosa, che non m'abbia trouato.

Ghe. Perchè?

Fru. Perchè io ero a casa del diauolo.

Ghe. Che dirai, scimunito?

Fru. A casa del diauolo non ci son le furie? O bene; la Sig. Aringa per me è stata propriamente vna furia.

Ghe. Che ti ha fatto?

Fru. La m'ha tirato in vna stanza, e mi ha fatto raccontare per filo, e per segno tutta la negoziazione, ò parlamento, che dir vogliamo, della Signora Orlanda col suo Marchese; ed io pensando di far bene, l'ho suesciata tutta: ma non dubitate, che io ho toccato la coda a tentennino; l'ha dato nelle furie maggiori, e si è indiauolata così malamente, ch'ella pareua propio vna versiera.

Ghe. Adesso doue si ritroua?

Fru. L'ho lasciata nel medesimo luogo sbuffando, stralunando gli occhi, e dibattendosi come s'ell'auesse vn esercito di diauoli addosso. Credetemi Signor

Gi-

Giraldo, che mi pareua d' esser nell' inferno. Basta, ringrazio il Cielo, che me n'ha fatt' vscire a bene.

Gbe. Non pensar più ad Erinda, e attendi adesso a seruir la Duchessa.

Fru. Che cosa vuol ella da me?

Gbe. Che tu porti speditamente questa lettera al Marchese d'Oliua.

Fru. Vna lettera d' Orlanda al Marchese dell'Vliua?

Gbe. Così è.

Fru. E Frullone l'ha da portare.

Gbe. Tanto vuole la Signora Duchessa.

Fru. Io ho paura, che lei, e voi non mi burlate.

Gbe. Come sarebbe a dire?

Fru. Se Messer Maturo fa che io porti i polli, io son bello e spedito; fa maturare anche me peggio delle sorbe, e delle nespole, perchè in cambio della paglia si seruirà del legno.

Gbe. Puoi sempre scusarti con dire, che non sapeui il contenuto della lettera.

Fru. Per diruela, questo non mi par sufficiente riparo per le mie spalle. Ma ora ch'io mi ricordo, il Sig. Duca m'ha fatto suo referēdario, particolarmente nelle materie spettanti a questo traffico: dunque per non mancare al mio vffizio, piglierò la lettera, e in cambio di portarla al Sig. Corallo la porterò al Duca.

Gbe. Questo sarebbe bene, ma se vuoi seruir meglio il Duca, deui portar questa

al

al Marchese, sentir quello che dice, e che risposta ti dà, e in questa maniera potrai riferire di tutti due, doue adesso non potresti dire che della sola Duchessa. Oltre che così facendo, puoi giouare anco a te stesso, col ricauarne forse qualche buona mancia da Coralbo.

Fru. Voi non dite male. Mi vo attaccare al vostro consiglio. Date qua la lettera.

Ghe. Prendi, e nel darla a Coralbo, se tu vuoi, che egli ti regali, non dire d'auerla auuta da me, ma che l'istessa Duchessa te l'ha data con le sue proprie mani, e che ne attende la risposta. Auuerti bene.

Fru. Sì, ch' io sarò minchione.

Ghe. Nel ritorno poi, prima d'andar dal Duca, vieni a dirmi se il Marchese ti ha dato cos'alcuna, perchè doue egli auerà mancato intendo di supplir io.

Fru. Da vero?

Ghe. Così ti prometto.

Fru. Io vò.

Ghe. Ed io t'aspetto; ma ritorna speditamente.

Fru. Il punto sta ch' io lo troui presto.

Ghe. Egli non può essere che in casa, ò in piazza al passeggio.

Fru. Anderò dunque alla piazza per esser più vicina.

Ghe. Sopra tutto non ti scordare di venir nel ritorno a trouar prima me.

Fru. Sarà pensier mio. *via.*

Ghe.

Ghe. Già hò sodisfatto alla politica con auer posto ad effetto l'inuenzione d'ingelosire, ed irritar Coralbo; adesso, perchè Amore abbia ancor esso la sua parte, vado a procurare, che nel cuore d'Erinda s'accresca la gelosia, e prenda nel suo petto maggior forza lo sdegno verso il Marchese.

SCENA DECIMATERZA.

Piazza.

Coralbo solo.

QVanto più vado col pensiero agitandomi per rintracciar l'origine degli sdegni d'Arturo, tanto meno sò ritrouarla: Il non ammetter il Duca dilazione alla mia vscita di Corte, ed il non volermi vdire, denota, che nella sua idea io sia reo di colpa bē grāde, colpeuole di delitto infallibile: e pure esaminata ogni mia operazione, ogni mio moto, non sò rauuisare in quelli che candidezza, che innocenza. La pena assegnatami non mi sarebbe graue quando questa non mi tenesse lungi dalla mia bella Erinda, perchè siccome ad vn generoso innocente non è penoso il gastigo, così l'esser priuo della vista dell'adorato oggetto è il tormento maggiore d'vn vero amante. Ma ora, che con passo più lento, e perciò più guar-

guardingo, si porta il pensiero ad esaminar l'azioni altrui, a formare vn giudizio mi conduce, che non può dirsi assolutamente temerario, mentre gli assistono motiui, che molto probabile il rendono. Gherardo il Principe gradisce non poco il conuersar con Erinda, e con tali encomj và di cõtinouo celebrando i meriti della di lei bellezza, e con sentimenti così viui esagerando la magìa del suo tratto, che ben mi fa credere, che egli ne viua amante. Su questo fondamento dunque stabilito il pensiero, come non potrà persuadersi, che giudicando il Principe, che la mia dimora in Corte, oue è la Contessa, potesse apportar pregiudizio al suo amore, come la mia assenza molto giouarli per giungere al possesso del cuore della mia bella, non abbia forzato il fratello (e il Cielo sa con quali mezzi) ad allontanarmene? Ah che non è da porlo in dubbio. Il colpo vien da Gherardo, ed io son tradito. Ma che dirà Erinda, quale per mia suentura non auerà così acute le pupille da scorgere vn tanto tradimento? Sì, che dirà? Qual concetto auerà formato di Coralbo? Crederà ella per certo, che non senza auer io commesso alcun fallo, abbia decretato il Duca vn così repentino esilio. Ahi, che questo è il colpo più sensibile, che pone in angustia il mio spirito. Potessi almeno sincerarla, e render-

derla persuasa della mia innocenza; non dirò, che ciò mi sarebbe pienamente contento, recherebbe bensì non piccol sollieuo al tormentato mio cuore.

SCENA DECIMAQVARTA.

Frullone, e Coralbo.

Fru. SAlamelech di V. S. Sig. Marchese.

Cor. Che si fa Frullone?

Fru. Il Postiglione, anzi il Corriero.

Cor. Come dire?

Fru. Vengo correndo a portarui vna lettera.

Cor. Che lettera è?

Fru. D cambio.

Cor. Come di cambio?

Fru. Perchè io v'ho a dar questa, e voi n'auete a dar vn altra a me.

Cor. Ora intendo: deui auer la risposta.

Fru. Per appunto.

Cor. Chi me l'inuia?

Fru. Voi sbagliate; io non l'ho trouata nella via.

Cor. Voglio dire, chi me la manda.

Fru. La Signora Duchessa.

Cor. Sarà forse d'Erinda.

Fru. Io poi non sò se sia dell'aringa, ò dell'acciuga. Annasatela.

Cor. Voglia il Cielo, che non racchiuda questo foglio il veleno, che ogni mia spe-

ſperanza vccida. *Legge piano.*

Fur. (Veleno? alla larga. Gli è altro che aringhe! *ſi ſcoſta, e oſſerua Coralbo.* Guarda geſti, ch'ei fa! Io ho paura, che in quella lettera, in cambio di veleno, non vi ſieno de' diauoli.)

Cor. Che leſſi?

Fru. (Che neſò io per me. Qualche diauoleria.)

Cor. Ah che ben mi preſagiua il cuore nuoui infortunj. Accoſtati.

Fru. La mi ſcuſi Signore, non poſſo.

Cor. Chi t' impediſce?

Fru. La paura d'auuelenarmi.

Cor. E dou'è il veleno?

Fru. In coteſto foglio.

Cor. Cieli, che aſcolto? Che forſe ſono auuelenati queſti caratteri?

Fru. Non dico, che ſieno auuelenate le caterattole, ma il foglio.

Cor. Come ciò ſai?

Fru. Voi ſteſſo lo diceſti.

Cor. Io.

Fru. Meſſersì; diceſti, che racchiudeua il veleno per vccider mona ſperanza.

Cor. (La balordaggine di coſtui mi aueua poſto in ſoſpetto.) Sa Erinda, che doueui portarmi queſta lettera?

Fru. Non lo sò, perche non l'ho veduta.

Cor. Non occorr'altro; parti.

Fru. E la riſpoſta?

Cor. Hai ragione. Vanne alla mia caſa, e lì mi attendi.

Fru. Vado, e v'aſpetto: ma fate preſto,

per-

perchè comincia a farsi buio. *via.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Coralbo solo.

IN che mare di confusione stà ora naufragando la mia mente! Fra quai Laberinti di contrarj pensieri stà inuolto il mio spirito! Poteuasi aspettar giammai simile sciagura? Sorte, Fato, Destino, e che mai fece Coralbo, che preso l'auete di mira a' vostri sdegni? Arturo amanted' Erinda? Vorrei non crederlo, ma troppo son chiari gli attestati di questo foglio per far ch'io no'l ponga in dubbio. Pure per meglio assicurarmene torno di nuouo a leggere. (legge) *Marchese. Ambi siamo traditi. Bastiui sapere, che il Duca amoreggia Erinda; e questa è la cagione, per la quale siete fuori di Corte.* Può esprimere con note più chiare la mia sueutura. Perchè più crudelmente io venga tormentato dalla gelosia, maggiore si fa il numero de' miei riuali. Ah che pur troppo son persuaso, che deuo essere sopra d'ogni altro amante infelice. Si scorra pur anco il rimanente. (segue a leggere) *Per vendicare il nostro torto è necessaria la morte di mio marito. Questa sera vi attendo per consultarla alle mie stanze, alle quali senza tema d'essere scoperto potrete condurui per la porticella segreta*

del giardino, che trouerete socchiusa. Non mancate però per mio gouerno d'auuisarmi con vostro carattere se deuo attenderui. Irlanda. Oh foglio crudel carnefice di quest'anima; con gli strali pungenti de'tuoi caratteri qual cruciati le apporti, quali pene le fai prouare! Nonsò da qual parte riuolgermi, non sò a qual partito appigliarmi. L'andare a gli appartamenti della Duchessa è molto periglioso; e pure mi è necessario, non per consultar la morte d'Arturo, ma per assicurarmi del cuore d'Erinda. Amore con violenza colà mi spinge, ma il timore con più maturo consiglio me ne distoglie: mi appiana l'vno il sentiero, precipizj m'addita l'altro. Auuerti, mi dice il timore, che tutt'occhi è la gelosia, onde se questa porta alla notizia del Duca il tuo accesso a palazzo, la tua vita è in grancimento. Mi soggiunge Amore, che mi spogli del nome d'amante se non mi vesto d'ardire. A chi dunque di questi prestar deuo l'orecchio? Amore, hai vinto, Ma piano, e la mia vita? Eh che la vita di Coralbo è Erinda. Se questa manca è perduto il tutto. Si vada dunque, e ponendo in non cale ogni periglio, d mostri Coralbo,

Che la forza d'Amore
Della forza di morte è assai maggiore

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Sala.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. CHe ne dite, Ernesto? vi piace l'inuenzione?

Ern. Non sapreiche dirmene. Non vorreiche l'inuenzione cadesse sopra l'inuentore.

Ghe. Che rouine può cagionarmi?

Ern. Se Coralbo conosce esser vostro il carattere, e non della Duchessa, che cosa di sinistro non potrà seguirne?

Ghe. Ciò non può succedere, perchè ignoto è a Coralbo il carattere della Duchessa, e quello della lettera è contrafatto in tal guisa, che nè pur voi, che ne auete gran pratica, per mio giudicare il potete.

Ern. Ammesso anco, che il Marchese la supponga lettera della Duchessa, non sò se egli sia per piegarsi così facilmente ad vccidere il Duca.

Ghe. Quando non potessi ottener questo, mi basterebbe, che si portasse Coralbo da Irlanda.

Ern. Allora scoprirebbesi tutta la falsità della lettera.

Ghe. Ciò non guasterebbe il disegno, purchè mi sortisse, che mio fratello li sorprendesse insieme.

Ern.

Ern. Questo veramente auerrebbe forza di cangiare nella mente del Duca il sospetto in euidenza, e perciò portare S. A. ad ogni più violenta risoluzione. Ma come potrà il Marchese introdursi negli appartamenti della Duchessa, se la porticella del giardino, che a quelli conduce, è sempre chiusa?

Gbe. Io, che, come il Duca, e la Duchessa, ne ho la chiaue, segretamente l'ho aperta.

Ern. Tutto bene; ma credete poi, che Coralbo voglia cimentar la sua vita con esporsi al pericolo d'esser veduto da vostro fratello, ò da altri, che a quello il riferisca, non solo in palazzo, ma di più nelle stanze d'Irlanda?

Gbe. Forse che sì, portato dalla gelosia, ò dallo sdegno. Ma dato, che pur questo andasse a voto, almeno douerà rispondere alla lettera, di che nell'inuiatali premurosamente vien ricercato: nè potrà esser Coralbo tanto breue nella risposta, che quei pochi caratteri da lui formati non posano eser sufficienti a ricondurre il sospetto nel cuore d'Arturo. Basta che vengano, ò in sua, ò in mia mano.

Ern. O quì sta il punto.

Gbe. Ho incaricato a Frullone, che riceuuta la risposta, senza far motto ad altri, subito da me si porti.

Ern. E voi potete assicurarui di quello sciocco?

Gbe.

Ern. E voi potete assicurarui di quello sciocco?

Ghe. L'interesse rende auueduti anco gli stolti. Gli hò promesso vna buona mancia, onde non dubito, che non venga prima a trouar me.

Ern. Tant'è: vn affare così rileuante non l'auerei posto nelle mani d'vn balordo.

Ghe. Non poteuo promettermi di maneggiare altri a mio modo come Frullone.

Ern. Nè pur assicurarui, che non possa questi metterui in qualche grande impegno.

Ghe. Facciamo questa diligenza. Andate ad aspettarlo intorno la porta del palazzo, e come giunge accompagnateui seco, e conducetelo direttamente in questo luogo, oue lo starò attendendo; che così non potrà esser da altri trauiato.

Ern. Questa non sarà cattiua diligenza. Vado a seruirui. *via.*

Ghe. Con quanta ansietà io attenda il ritorno di Frullone, non posso a bastanza esprimerlo: dirò solo, che dall'esito della lettera inuiata al Marchese d'Oliua pende il massimo delle mie fortune. Non mi abbandoni la sorte, che se benigna mi assiste, non temo di non douer giunger ben presto a quanto aspiro.

SCENA DECISETTIMA.

Frullone, Gherardo.

Fru. QVesta volta non si dirà che Frullone fa adagio, e male, perchè io ho fatto bene, e prestissimo.

Ghe. Certo, che sei ritornato presto, ma non sò se auerai fatto bene.

Fru. Meglio non si poteua fare: ecce testibus; questa è la risposta.

Ghe. E' sigillata?

Fru. Sicuro. Guardate. *Gherardo piglia la lettera.*

Ghe. Hai incontrato Ernesto?

Fru. Doue?

Ghe. Per le scale.

Fru. Sig. no.

Ghe. Da che porta sei entrato?

Fru. Ho trouata aperta la porta della scaletta, e son venuto da quella parte.

Ghe. Come hai fatto a trouare il Marchese così speditamente?

Fru. La fortuna, che per altro non suol esser meco molto garbata, fece, che mi desse fra' piedi appena, ch' io fui vscito di palazzo; e lui poi perchè si faceua buio, mi ha sbrigato subito.

Ghe. Credo, che gli sia stata molto grata quella lettera.

Fru. Non lo credo già io.

Ghe. Perchè?

Fru. Perche nel leggerla si mutò di mille

colori; e fece mille smorfie: in quanto poi alla mancia, nè anco mi ringraziò.

Gbe. Pouero Frullone.

Fru. Sig. Giraldo, ricordateui: voi m'intendete.

Gbe. Di checosa?

Fru. Che promissio boni vini est imbriacatio.

Gbe. Sò quello vuoi dire. Prendi.

Fru. O ora siete galantuomo. Orsù, rendetemi la lettera, acciò possa fare il mio vfficio; che vuol dire, andare a portarla al Sig Duca.

Gbe. (Vorrei pur saperne il contenuto prima che l'auesse nelle mani il mio fratello.)

Fru. Che borbottate voi? Dite il vero, voi vi pentite d'auermi dato la mancia?

Gbe. Come pentirmi? anzi, perchè ti sei diportato così bene, te la voglio accrescere. Prendi questi ancora.

Fru. Sig. Giraldo, bisogna, che io ve la confessi: Io aueuo fatto vn giudizio terminario.

Gbe. In quanto a che?

Fru. Per diruela spiattellata, io non vi aueuo per tanto largo.

Gbe. (Ma vedo Arturo. La sua venuta m'impedisce il potermi soddisfare: non però mi reca disturbo, perchè qualunque cosa contenga questo foglio non può essermi che profitteuole.) Frullone, eccoti la tua lettera, che senza tuo maggior incomodo puoi dare in questo

punto al Duca. Vedilo, che quì viene.

Fru. Brauo. Ora so pulito.

SCENA DECIM' OTTAVA.

Arturo, Gherardo, e Frullone.

Art. PRincipe, mi fa intender la prudenza, che è follia il pretendere di sanar le ferite dell'onore col balsamo della vendetta, mentre l'attiuità di questo non consiste, che in dilatarle, e renderle maggiormente dolorose; essendo pur troppo vero, che intorbida quell'acque, che hanno fangoso il letto chi le sconuolge. Quindi appoggiato ad vna verità tanto manifesta, ho pensato richiamare alla Corte il Marchese d'Oliua. Che ve ne pare?

Gbe. Così potranno fauellarsi Irlanda, e Coralbo senza l'incomodo di auerlo a fare per via di lettere.

Art. Come dire?

Gbe. Parli Frullone.

Fru. (Adesso fo il mio vfficio.)

Art. Che cosa hai da dirmi?

Fru. Per non abusarmi delle vostre grazie, e non fare come alcuni, che tutto attendono fuori che al seruizio del Padrone, veniuo a cercarui per riferirui, narrarui, e farui intendere come qualmente la Signora Orlanda vostra onoratissima moglie, ha scritto vna lettera al Marchese dell'Vliue, ed io glie l'ho portata.

Art. Forfante, perchè non portarla a me?

Fru. Per meglio feruirui.

Art. In che maniera?

Fru. Se io vi portauo quella non auerefti potuto fapere la rifpofta del Sig. Corallo.

Art. E doue è la rifpofta?

Fru. Eccola quì puntuale; vifibile, palpabile, e tangibile.

Art. (Non voglia il Cielo, che mentre m'appiglio alla cura d'vn male, ne ritroui vn altro maggiore.)

Ghe. (Non mi tradire, o Fortuna.)

Art. Legge. *Madama, verrò dalla porticella del giardino questa fera, non già per concertar la morte di voftro marito, come vorrefte, ma l'vfcita di Corte della Conteffa di Breft, che è l'vnico motiuo della gelofia. Coralbo.* Irlanda afpira alla mia morte?

Ghe. (Io fteffo non auerei faputo dettar meglio a mio propofito.)

Art. Chi ti diede quefto foglio?

Fru. Già ve l'ho detto; il Sig. Corallo.

Art. E tanto s'innoltra la fellonia d'vna femmina difonefta, tanto s'auanza il tradimento d'vna moglie impudica?

Fru. (Ohimè, la piena va crefcendo.)

Gherardo vdifte?

Con orrore non meno, che con marauiglia.

Art. Seguitemi.

Ghe. Che penfate fare, o fratello?

Art. Venite meco. *via.*

Ghe. Vengo. (Oh come bene s' incammina il mio maneggio!) *via.*

SCENA DECIMANONA.

Frullone solo.

SE io non m' inganno, io credo d' auer messo vno scandolo assai più grande del primo. Piaccia al Cielo, che questo mio vffizio di riportare, alla fine non facci riportare a me qualche gran malanno. Dice l'auuerbio, che chi la fa l'aspetti. Se io ho da esser pagato dell' istessa moneta, che io dò a gli altri, io sto fresco; vn soffio solo di qualche mantice della fucina di birreno è bastante a sbalzarmi in aria senza che io possa ritornare a basso. Frullone, pensa bene a' casi tua. Oltrechè poi squinternata meglio la faccenda, mi pare, che il far la spia (e sia detto senza vanagloria di chi l'esercita) non sia la più onorata cosa di questo mondo; che vuol dire in sostanza, non esser da galantuomo. Se succederà alcun male alla Sig. Orlāda, e al Marchese dell' Vliue, sempre si dirà, che ne sono stato cagione io, e ogn[illegible], dirà [illegible] Ecco la quella spiaccia; e tutti mi fuggiranno come s'io fussi vn cane arrabbiato. Io ho mezzo pensiero di rinonziar l' vffizio, perchè dubito grādemēte, che

vn giorno, o l'altro, questa carica m'abbia da caricar troppo, e che il soffiare mi voglia far perdere tutto il fiato. Tant'è, se per il soffiato io non crepo, fo voto al Nume de' brachieri di non soffiar più de' miei giorni.

SCENA VIGESIMA.

Giardino.

Arturo, e Gherardo.

Art. DEuo afficurarmi di non essere ingannato dall'altrui relazioni. Voglio con i miei proprj occhi vedere, e poi con l'istesse mie mani punire vn tanto tradimento.

Ghe. Osseruate se la porticella della scala segreta è aperta. *Arturo vá dietro vna Scena, e torna.*

Art. E' aperta certo.

Ghe. Dunque non è da porre in dubbio, che la Duchessa attenda Coralbo.

Art. Venga pure il drudo d'Irlanda, che pria dell'amata incontrerà la morte.

Ghe. Che forse pensate vcciderlo?

Art. Subito che giunge.

Ghe. No, Arturo.

Art. Come no? Vn infame assassino del mio onore....

Ghe. Non alzate la voce se bramate veder Coralbo.

Art. E vcciderlo ancora.

Gbe. Sì, ma non in questo luogo.

Art. La cagione?

Gbe. Se prima d' introdursi ad Irlanda rimane estinto Coralbo, come potrete conuincer vostra moglie di complice alle procedure del Marchese? Lasciate che venga; lasciate che vada da Irlanda....

Art. Che vada da Irlanda?

Gbe. Sì, che vada; che così sorprendendoli insieme, vi sarà lecito allora, senza taccia d'ingiusto, farne ogni più douuto risentimento, ogni più seuera giustizia.

Art. Non sò se potrò contenermi.

Gbe. E' necessaria questa sospensione.

Art. Non vorrei col prolungar la vendetta.....

Gbe. Tacete.

Art. Che è?

Gbe. Odo gente: ritiriamoci da parte.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Coralbo inferraiolato, e detti in disparte.

Cor. FIn quì non ho auuto alcuno incontro.

Gbe. Questi è Coralbo.

Art. Vado ad vcciderlo.

Gbe. Fermate. *Prendendolo per vn braccio lo trattiene.*

Cor. Non sò se sia aperta la porticella. *và dietro la Scena, e torna come fece Arturo.*

Art.

Art. Lasciatemi.

Ghe. Non è tempo.

Cor. E' aperta, ma non ardisco inoltrarmi.

Art. Mi diuora lo sdegno.

Ghe. Frenatelo ancora vn poco.

Cor. Non sò che farmi.

Art. Il sò ben io.

Ghe. Flemma.

Cor. Ma se:.to amore, che mi sgrida come codardo, mi rimprouera come vile.

Art. Oh Cielo! Lasciatemi, dico.

Ghe. Pazienza.

Art. Non ne posso auer più.

Cor. Si risuegli dunque il coraggio, s'obbedisca a vn tanto Nume, nè più oltre si pensi. *via.*

Art. Già si è incaminato.

Ghe. Gite dunque; ma con passo lento per non dare in Coralbo pria che giunga ad Irlanda.

Art. Vado, e meco ne vengano sdegno, rabbia, e furore. *via.*

Ghe. Son rilassati dietro la fiera i veltri, attendasene adesso il fine della caccia, che non potrà esser mai tanto scarsa, che non mi dia qualche preda. L'auer impedito, che Arturo non vccida Coralbo in questo luogo, è stato non solo perchè possa restar conuinta Irlanda, ma pur anco perchè non fosse assalito il Marchese senza auer tempo d'imbrandir la spada alla propria difesa, dalla quale portando il caso ne resti vcciso il

Duca, vengo ben presto. a conseguir il tutto; imperochè col Dominio della Brettagna, che per la morte d'Arturo mio fratello cadrebbe nelle mie mani, potrei facilitarmi anco il possesso d'Erinda. Seguane ciò, che voglia, tutto mi sarà vantaggioso.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Appartamenti d'Irlanda.

Irlanda, e Erinda.

Irl. Altamente mi offendete, ò Erinda.

Eri. E potrà dir V. A. di non amar Coralbo?

Irl. E voi auer potrete vn tal concetto d'Irlanda?

Eri. E come no, se fino a' serui più vili son noti i vostri amori?

Irl. Ancor voi date credito ad vno stolto?

Eri Altri, che han senno pur mi confermarono l'istesso.

Irl. Siete ingannata.

Eri. Più tosto tradita.

Irl. Vi tradisce la menzogna.

Eri. M' inganna il tradimento.

Irl. La vostra ostinazione troppo mi tormenta.

Eri. Più mi crucia l' altrui incostanza.

Irl. Deh Contessa, toglieteui dal cuore vna volta, che Irlanda sia capace d' offen-

fendere con inleciti amori la giustizia in Arturo, l'onestà in se stessa, l'amicizia in Erinda.

SCENA VIGESIMATERZA.

Coralbo, Irlanda, e Erinda.

Cor. MAdama, per obbedire a' vostri cenni....

Irl. Oh Dio, che fate quì, Marchese?

Eri. (Coralbo in queste stanze?)

Cor. Chiamato da V. A....

Irl. Da me?

Eri. Parla chiaro il Marchese; ed io per non recar soggezzione di quì mi tolgo.

Irl. Fermateui Contessa; partite voi Marchese.

Eri. Resti pur Coralbo.

Irl. Dico, che vada.

Cor. Che strauaganze son queste?

Eri. Serua di V. A.

Irl. Erinda vdite.

Eri. Troppo ho vdito, e veduto. *via.*

Irl. Marchese partite, che se quì vi troua il Duca ambi siamo morti.

Cor. A che dunque chiamarmi?

Irl. Non è vero.

Cor. Come no Signora, se poc'anzi...

Irl. Non è tempo da perdere; inuolateui tosto.

Cor. Il foglio inuiatomi, i caratteri in quello espressi....

Irl. Che foglio, che caratteri? Oh suentu-

turati noi! viene il Duca con mano armata.

Cor. Quì l'vccido. *Snuda la spada.*

Irl. No Coralbo. Quà vi ascondete.

Cor. Mi tradite, o Duchessa. *Entra dalla parte opposta d' Erinda.*

Irl. Son ben io assassinata. Cielo assisti. mi.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Arturo, e Irlanda.

Art. Con chi fauellaui, o mostro di lasciuia?

Irl. Con Erinda.

Art. Ne altri vi era?

Irl. Solo la Contessa.

Art. Ed il Marchese, anzi il tuo drudo, dou'è?

Irl. Non sò.

Art. Il saprò trouar io. *Entra da doue entrò Coralbo.*

Irl. Ah sorte troppo crudele, troppo spietata, che più inuentar puoi a' danni d'vn infelice, alla rouina d'vna miserabile?

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Arturo, Coralbo, e Irlanda.

Art. AH indegno. *di dentro.*

Cor. Frenate l'ira, o Duca. *di dentro.*

Irl.

Irl. La mia vita non ha più scampo. *vis.*

Vengono combattendo.

Art. Morirai.
Cor. Viuerò.
Art. E la tua morte vendicherà i miei torti.
Cor. E la mia vita trionferà della vostra ingiustizia.

Partono combattendo, e termina

L'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala.

Erinda sola.

NEl contraſto delle ſolleuate paſſioni reſta così ſoſpeſa la mia anima, che metterei in forſe di viuere, ſe lo ſdegno ſerpendomi intorno al cuore non riſuegliaſſe nel mio ſeno gli ſpiriti. Chi mai creduto aurebbe, che Irlanda col manto d'vna ſimulata bontà andaſſe maſcherando vna vera perfidia; che mancando sfacciatamente alla giurata fede, doueſſe Coralbo diuenir ſpergiuro? E pure, mal grado ogni repuganza, che ne abbbia l'ingannato penſiero, è forza il non dubitarne. E qual motiuo diedi loro, che vniti a' miei danni, doueſſero farſi carnefici della mia quiete? Dimmi Irlanda, d'onde apprendeſti a deturpar sì bruttamente il candore della tua oneſtà; e farti conoſcere per vna femmina vile, per vna Principeſſa immeriteuole d'vn tal carattere? E tu Coralbo, ſu qual baſe gettaſti i fondamenti di quel tradimento, che vccidendo perfidamente nel tuo petto con la fede ogni memoria de' paſſati giuramenti, ti coſtituiſce in grado d'a-

man.

mante sacrilego, di Caualiere indegno? L'amor d'Erinda non meritaua il contraccambio d'oltraggi; non doueuano le sue suisceratezze esser pagate con moneta di disprezzi. Ma giacchè il contante de' suoi affetti sul banco della vostra ingratitudine non le frutta che scherni per arricchirla di pene, ritira ella il suo capitale per depositarlo altroue a guadagno più proprio, e più sicuro.

SCENA SECONDA.

Gherardo, e Erinda.

Gbe. Ditemi Contessa, auete più che dubitare dell' infedeltà di Coralbo?

Eri. Pur troppo sono assicurata del tradimento, che mi vien fatto.

Gbe. Adesso senza veruno ostacolo potrete felicitare il mio amore con la vostra corrispondenza.

Eri. Sig. Principe, la prego a compatirmi. Giacchè mi trouo in libertà non voglio soggettarmi a nuoue catene.

Gbe. E così vi compiacete tormentare vn amante, che non ha vita che per seruirui, che non ha cuore che per idolatrarui?

Eri. Conosco l'onore, che ella vuol farmi, ma per adesso non posso, nè deuo riceuerlo.

Ghe. Quando fatte adulte le mie speranze pareuami potessero sollevar fino al Cielo delle contentezze il mio cuore, voi col ferro della crudeltà tarpandoli l'ale, fate, che lo piombino precipitosamente in vn inferno penosissimo d'affanni.

Eri. Col riuolgere i suoi affetti ad oggetto più degno il toglierà da queste pene.

Ghe. Che Gherardo cancelli dal suo cuore Erinda, che è il centro de' suoi pensieri, il bersaglio de'suoi sospiri, non è possibile.

Eri. Con pupilla ben purgata osserue il vantaggio, che alla mia fortuna apporterebbe il secondar io le sue brame, ma auendo il mio amore incontrato fallimento in vn corrispondente di longo tratto, deue esser molto cauto a cimentarsi in nuouo traffico.

Ghe. Con la sicurtà, che li da Gherardo su la sua fede non ha da pauentar di perdite, ma bensì promettersi ogni maggior guadagno.

Eri. Vn animo posto in sospetto teme anco dell'ombre.

Ghe. E potrete dubitar di Gherardo?

Eri. Dubito del mio destino.

Ghe. Deh bella Erinda, perchè del tutto non incenerisca il mio cuore, riceuete nel vostro piccola parte almeno delle sue fiamme.

Eri. Quanto tempo è, che si accese vn tal fuoco? *Ghe.*

Ghe. Da che giungeste a felicitar col vostro bello questa Corte.

Eri. Ed in tempo così breue potè farsi vn così grande incendio.

Ghe. Effetto del viuo raggio de' vostri occhi, che a guisa d' vn fulmine il cagionò in vn istante.

Eri. Questa breuità maggiormente mi vuol cautelata.

Ghe. Per qual motiuo?

Eri. Perchè mi fà credere, che non sia per esser durabile questo suo amore.

Ghe. V'ingannate Contessa.

Eri. Ben tosto mancano quei riui, che ad vn tratto si gonfiano in torrenti; e le piogge repentine per breue tempo opprimono la serenità dell'aria.

Ghe. Pria cederanno nella lor durezza i marmi, s'apriranno più tosto da per se stessi i monti, e fermerassi il moto del mare, che giammai sia per mancare l'amor di Gherardo.

Eri. Non minori espressioni furon fatte da Coralbo.

Ghe. M' offendete, Contessa, a mettermi a paragone d'vn traditore.

Eri. L'esser così fresco il tradimento mi fa degna di scusa; per altro sò molto bene con quanta distinzione io deua considerar V. E.

Ghe. Se haueste per me distinzione, corrispondereste a' miei affetti.

Eri. Il passare in vn istante da vn incendio ad vn altro non è per il cuore d'Erinda.

Ghe.

Ghe. Ditemi almeno se deuo sperare.

Eri. Non si accenderà nel mio seno nuoua fiamma, che non prouenga dal suo fuoco. Di tanto l'assicuro, ed vmilmente l'inchino. *via.*

Ghe. Le promesse d'Erinda non appagano punto il mio cuore, perchè portando elleno vn senso equiuoco, possono facilmente render deluse le mie amorose speranze. Ma non essendo lo scopo maggiore delle mie idee il possesso d'Erinda, poco ò nulla di tormento può recarmi il non giungerui. Il principal punto, oue tutte le linee de' miei pensieri, vanno a terminare, è il comando della Brettagna. In questo tutte le mie felicità son riposte. Erinda non è mai per portarmi vn Dominio, potrà bensì questo portarmi cento, e mille Erinde. Dunque posta indietro ogni altra cura, a questo solo si attenda.

SCENA TERZA.

Arturo, e Gherardo.

Art. Gherardo, s'eseguì quanto imposi?

Ghe. Irlanda già si ritroua in carcere.

Art. E Coralbo?

Ghe. Assistito dall'oscurità della notte, che a gran passi s'innoltraua, e per non esserne state precedentemente auuertite le guardie di palazzo, potè con la fuga

sot-

sottrarsi da ogni periglio.

Art. Non si trascurino tutte le diligenze possibili per auerlo in nostro potere.

Gbe. Già ne son date le commissioni più espedienti.

Art. Voi, che come mio fratello siete a parte degl' infortunij di nostra casa, che direste intorno a quello s' aspetta per la persona d'Irlanda?

Gbe. Che l'ingiurie dell' onore son caratteri, che impressi nel duro marmo d'vna famiglia, nõ si cancellano che col ferro.

Art. Col ferro dunque si cancellino; e sia il primo quello d'vn Caualiere, che in singolar battaglia giustifichi Irlanda; poscia, quando cada il difensore, quello d'vn carnefice, che sopra vn funesto palco rea la punisca.

Gbe. E che è troppa chiara la perfidia della Duchessa. Il cimento dell' armi è permesso solo ne' casi dubbj.

Art. Non essendo però la colpa di mia moglie vniuersalmente nota, col punirla senza darle modo alle difese, potrei appresso le nazioni straniere incorrere in vna taccia d'auer condannata vn innocente; doue che rimettendo, secondo il costume del Regno, questa causa alla decisione dell' armi, acquisterommi la gloria di non vendicare vn ingiuria [illegible] derla [illegible]

Gbe. Il foglio, che auete nelle mani scritto da Coralbo a Irlanda giustificherà sempre ogni vostra determinazione,

quan-

quantunque precipitosa.

Art. Come marito offeso potrebbe giustificarmi appresso i più deboli, ma non già come giudice giusto appresso i saggi.

Ghe. Sempre è giusto quel giudice, che condanna vn reo conuinto.

Art. Ma è ingiusto se prima lo punisce, che si difenda. Se innocente è Irlanda, non bisogna opprimerla.

Ghe. Innocente?

Art. E se colpeuole non deue temersi, che il Cielo fauorisca la sua maluagità.

Ghe. Non intendo d'oppormi nè alla buona giustizia, nè alla vostra somma prudenza, ma solamente...

Art. No no, Gherardo. Così voglio perchè lo deuo, così deuo perchè è giusto. E perchè bramo, che venga vltimato in questo giorno vn tal affare, incarico adesso a voi il commetterne speditamente i preparamenti opportuni, come di ritrouare chi con l'armi alla mano sostener voglia la reità d'Irlanda. Procurate dunque, che il tutto sia in pronto; ed io fra tanto farò che resti auuisata l'istessa Irlanda di ciò, che per la sua persona si è da me decretato. *via.*

SCENA QVARTA.

Gherardo solo.

I Successi dell'armi furon mai sempre dubbiosi, perchè i lor moti vengono

ter

ben spesso più dal caso regolati, che dal valore. Se preuale nel combattimento il difensore d'Irlanda, rimanendo ella assoluta dalla colpa addossatale, e dichiarata innocente, cadranno, mio mal grado, in vn momento disfatte, e forse, con mia grand' infamia, e periglio, suelate a gli occhi d'vn mondo intiero tutte le macchine de' miei pensieri. Vorrebbe il timore introdursi nel mio petto, ma l' ardire suo giurato nemico lo rispinge, lo discaccia, lo fuga. Sì sì, ardire, o mio cuore; non ti spauentino quei disastri, che di presente non hanno di certo che l' incertezza. Chi sa? Il tempo coopera all' industria, e la sorte s'accorda con la vigilanza. Dona vn punto tal volta ciò, che negarono molti anni.

SCENA QVINTA.

Ernesto, e Gherardo.

Ern. MI rallegro, Sig. Principe; siete vicino al porto.

Ghe. Ma se la vostra mano non mi vi spinge, son per far naufragio alla sua vista.

Ern. In che può giouarui Ernesto?

Ghe. Già sarete informato della prigionia della Duchessa.

Ern. Perciò con voi mi rallegrauo.

Ghe. Adesso vuole il Duca, che all'vso del Regno sia decisa dall'armi la di lei causa.

sa. Volentieri porterei le parti di mio fratello sostenendo l'infedeltà, ed il tradimento di sua moglie, quando ciò non mi recasse biasimo, facendomi credere troppo ansioso della morte di mia cognata. Perciò, caro amico, vi prego a prender voi vn tal impegno, per cui auerete la gloria, ed il merito appresso Gherardo d'auer dato la perfezione al suo disegno.

Ern. Non bramo, come non bramerò giammai, che d'essere impiegato in vostro seruizio; da questo però vorrei, che aueste tutta la bontà in dispensarmene.

Ghe. Perche questa repugnanza? Voi mi fate stupire, o Ernesto. La prontezza, che in seruirmi auete dimostrata in ogni occasione, ed il buon genio, che ho scorto in voi per i miei vantaggi, ogn altra cosa mi auerebbon fatto supporre, fuori che il trouarui lontano dal compiacermi in vn impresa, dalla quale, senza alcun vostro pericolo, ne son per prouenire tutte le nostre fortune.

Ern. Tutto bene, ma Irlanda è innocente, e voi benissimo il sapete.

Ghe. Che volete per ciò inferire?

Ern. Che il Cielo patrocinerà l'innocenza.

Ghe. Con quali mezzi?

Ern. O col togliere a me le forze, ò con accrescerle all'auuersario.

Ghe. E chi sarà, che voglia cimentare il

suo

suo col vostro esperimentato valore? Niuno per certo.

Ern. Ed io dico, che per certissimo sarà il Marchese d'Oliua.

Gbe. Sta molto male Irlanda se da Coralbo dependono le sue difese.

Ern. Che forse non è Coralbo vn Caualier valoroso?

Gbe. Voglio che lo sia, ma non è questo il motiuo.

Ern. Qual sarà dunque?

Gbe. Coralbo viē cōsiderato come cōplice, anzi a parte nel preteso delitto d'Irlanda, e come tale non deue auer luogo a difenderla, bensì ad essere compagno nella pena.

Ern. Per escluder Coralbo vi è veramente qualche motiuo; ma chi ci assicura, che altri non si porti a quest'impresa?

Gbe. Quando vi fosse chi temerario lo ardisse sarà cura di Gherardo il far sì, che volontario, ò forzatamente se ne tolga. Ernesto, non pauentate. La vostra vita troppo mi è cara. Ad ogni costo saprò conseruaruela.

Ern. Eh Principe, non prouiene il mio timore da mancanza di coraggio, che non è forza terrena, a cui non stessi a fronte; di quella del Cielo, e con ragione, grandemente io temo.

Gbe. Se il Cielo gastigar douesse tutti quelli, che si oppongono al giusto, che l'innocenza opprimono, già sarebbe l'vmanità ritornata al suo primo essere;

ma

ma perchè questo non lo vorrà giammai per non distruggere il mondo, perciò spogliar vi douete d'vn tal timore, e armatoui di generoso ardire incontrar sì bella occasione di dare a Gherardo la riproua più rimarcabile della vostra amicizia.

Ern. Mi gettaste vn amo troppo bene adescato per prendermi. Già mi confesso preso, e mi offro prontissimo ad espor la propria vita, sempre che lo vogliate, in ogni più periglioso cimento.

Ghe. Voleua ben io marauigliarmi, che allontanar si potesse Ernesto da' voleri di Gherardo, che tanto l' ama. Orsù, vado per ordine del Duca a commettere i necessari preparamenti nella gran piazza. Voi fate d' esserui pronto per comparire in campo alla prima chiamata della tromba.

Ern. Andate pure, che io non mancherò al mio debito di seruirui con piena attenzione. *via Gherardo.* Gran forza dell' amicizia! Per compiacere all' amico mi accingo ad vn impresa, che per esser contro le leggi del Cielo, temo non mi abbi da fruttare e la morte, e l'infamia. *via.*



SCE-

SCENA SESTA.

Carcere.

Irlanda sola.

AH che non errano nelle sue infelicità i presaggi del cuore. Ben mi diceua il mio, che come stelle volanti; e come esalazioni sparir doueuano le mie grandezze. Non le vidi che di passaggio, non le gustai che per momenti. Ma che? poca perdita sarebbe la mia se consistesse nelle sole prosperità mondane. L'orridezza di questo carcere non mi renderebbe spauento, se il motiuo, per cui ci son racchiusa, quantunque falso, e perciò ingiusto, non andasse a ferire la mia fama, il mio onore. Non ricuso il patire, no, mio Dio, anzi per vostro amore il bramo, voi bē lo sapete, ma è troppo delicato il mio spirito per riceuer ferite nella parte più sensitiua, che è l'onore, e non dolersi. Chi punito si vede perchè colpeuole, ageuolmente può soffrire il meritato gastigo; ma chi per vn vano sospetto si troua indebitamente diffamato, riceue la maggior parte del dolore, che dall' auuersità li può prouenire. Sono innocente, ma poco mi gioua, vedendomi dalla rigidezza d'vn troppo credulo marito crudelmente tormentata. Ma

ohime! sento aprirsi il carcere. Qualche nuoua sciagura al certo viene a trouare Irlanda. Mi assista pietoso il Cielo.

SCENA SETTIMA.

Frullone, e Irlanda.

Fru. VI saluto, Signora Orlanda.
Irl. Ci son forse per me nouità più funeste?
Fru. Signora no, non ci son più finestre, perchè nelle prigioni vna sola basta.
Irl. Che cosa venisti a fare in questo luogo?
Fru. Per dirui, che il Sig. Maturo vostro marito...
Irl. Vuol la mia morte.
Fru. Chi ve l'ha detto?
Irl. Il mio destino.
Fru. Oh gli è stato ben lesto.
Irl. Dũque mio marito vuol ch'io muora?
Fru. Il caso però non è disperato affatto.
Irl. Che dice il Duca?
Fru. Che voi vi mettiate all'ordine...
Irl. Per far che?
Fru. Per andar a fare vn viaggio lungo.
Irl. E doue deuo andare?
Fru. In vn paese, nel quale si deue star bene, perchè di tanti, che ci sono andati, nessuno s'è curato di ritornare in quà.
Irl. Dunque deuo morire?
Fru. Douete però....
Irl. Sì, morirò, ma il Cielo....

Fru. Adagio; lasciatemi dire ogni cosa.
Irl. Che più potrai dirmi?
Fru. Che fra poco douete esser condotta in piazza....
Irl Per riceuer da vn carnefice la morte.
Fru. Non dal carnefice.
Irl. O da chi?
Fru. Dal boia: ma prima douete stare a vedere il combattimento, che ha da dare il tratto alla bilancia.
Irl. Ah ben capisco, o Arturo, il tuo artifizio: col mettere alla sorte dell'armi l'esame della mia innocenza vuoi dar colore alla tua ingiustizia.
Fru. Voi auete inteso.
Irl. Pur troppo per mia suentura.
Fru. Ma non vi perdete d'animo: finchè la và la viue. Chi sà?
Irl. Il Marchese d'Oliua è carcerato ancor egli?
Fru. Ohibo: La seppe far troppo pulita. Egli scappò benissimo, e sparì come fusse stato vn vento.
Irl. Al presente doue si ritroua?
Fru. Chi lo può sapere?
Irl. Hai altro da palesarmi?
Fru. Che vi par poco quello, che vi ho detto?
Irl. Anzi è troppo, attesa la mia innocēza.
Fru. Orsù, io me ne voglio andare, perchè l'aria di questo appartamento non è molto buona per la mia complessione. Addio Signora Orlanda: a riuederci in piazza. *via.*

SCENA OTTAVA.

Irlanda sola.

MIo Dio, io non mi dolgo di morire infelice, mi turbo solamente per douer morire infame Non chiedo, che mi diate la vita, bensì che conseruiate la mia riputazione. Dunque per essere io nata in vna gran fortuna, e per auer posseduto de' suoi beni, fa di mestieri ch'io perda l'onore? Oh quanto più desiderabile mi fora stato nascere in vn villaggio, e viuere ne' disagi d'vna stretta pouertade! Perchè, mio pietoso Signore, non mi lasciaste almeno in quei boschi, doue il primo accidente del mio maritaggio mi hauea gettata? Auerei pur quiui trouato delle piante, e de' macigni sensibili a' miei lamenti, e gli Echi auerebbono espresso il mio dolore per addolcirmene l'asprezze. Che consolazione auerei auuto nel viuere il resto de' miei giorni all'ombra delle selue, e nell'oscurità d'vna spelonca fra gli stenti, fra le miserie! Ma era troppo fauore o mio Dio, per vna Principessa, che far voleui più miserabile d'vna donna di villa, e che bramaui vederla morire nell'ignominia. Sia fatta dunque la vostra volontà; chino il capo a vostri diuini decreti, e consento per amor vostro di perder così bene

la

la stima degli Vomini, come la mia vita; protestandomi nõ auer cosa più grata di quella, che mi è molesta. Purchè io soffra con vostra approuazione, e di vostro ordine, io non soffrirò mai contro mia voglia; e mi sarà caro il morire al pari della vita medesima.

SCENA NONA.

Sala.

Arturo, e Frullone.

Art CHe disse Irlanda all' annunzio della morte?

Fru. La non disse nulla, perchè già la lo sapeua.

Art. Da chi?

Fru. Da Despino.

Art. Chi è questo Despino?

Fru. M' immagino, che sia qualche suo paggio.

Art. Non sò che ve ne sia alcuno con tal nome.

Fru. E pure ella disse, che glie l' aueua detto il suo Despino.

Art. Auerà detto, il suo destino.

Fru. Sig. sì giusto cotesto.

Art. E' possibile che non dicesse altro?

Fru. Mi domandò se il Marchese dell' Vliue era in prigione ancor lui.

Art. Ah indegna; nè pure alla vista di morte sa togliersi dalla memoria il

drudo. Che forse ha riposte in quello le speranze della sua vita? Oh quanto s'inganna. Venga, venga pur Coralbo, che ne riporterà con essa quella pena, che ad ambi giustamente è douuta.

SCENA DECIMA.

Gherardo, Arturo, e Frullone.

Ghe. SIg. Duca, il tutto, secondo i vostri ordini, è in pronto.

Art. E l'accusatore vi è?

Ghe. Ernesto di Nantes sarà quello, che sosterrà il delitto d'Irlanda.

Art. Si venga dunque a questa funzione, che in qualunque modo sia per terminare, douerà portare all'agitato mio spirito la pace, e stabilire nella nostra casa il vacillante onore. Tu portati in questo punto al Capitano delle guardie, ed in mio nome li dirai, che tosto facci condurre Irlanda accompagnata dal maestro di giustizia al luogo preparato nella gran piazza.

Fru. Vado, corro, e fo pulito. *via.*

Art. Noi intanto c'incamineremo a quella volta per esserui e spettatori, e giudici. Andiamo. *via.*

Ghe. Fortuna, se mai mi fosti prodiga de' tuoi fauori, ora è tempo, che magiormente mi assista con le tue grazie. *via.*

SCENA VNDECIMA.

Erinda sola.

COnfusa anima mia, e quale agitazione ti conturba, ti tormenta, ti crucia? Come può essere, che nell'istesso tempo così diuersa da me medesima me medema rauuisi? Come può stare nel mio seno l'odio, e l'amore; la speranza, e la disperazione; la costanza, e il pentimento? Se considero Coralbo spergiuro, traditore, infedele; m'inquieto, mi sdego, m'infurio: se il suo bello, il suo brio, la sua vaghezza contemplo, amo, adoro, idolatro. Se resletto che mi amò, spero, e son costante; se penso che mi schernì, dispero, e d'auerlo amato mi pento. Sì, mi pento d'áuer portato affetto ad vn ingrato, mi dolgo d'essere stata fedele ad vn infido, e mi protesto d'odiare.... E chi? Coralbo? Erinda odiar Coralbo? Ah che se la lingua ciò dice, la fa mentire il cuore. Sì, ancora ti amo, o Coralbo, perchè più del tuo tradimento ha forza la tua bellezza di dominare le potenze di quest'anima.



SCENA DVODECIMA.

Frullone, e Erinda.

Fru. OH, non c'è più.
Eri. Chi cerchi.
Fru. Il Sig. Duca, che poco fa ho lasciato in quest'istesso luogo.
Eri. Non l'ho veduto.
Fru. Mi dispiace.
Eri. Perche?
Fru. Perchè non sò doue trouarlo.
Eri. Che ci è forse qualche cosa di nuouo?
Fru. E quasi.
Eri. Che è accaduto?
Fru. Per ora non è caduto nulla; ma credo bensì, che fra poco caderà il capo della Signora Orlanda.
Eri. Come dire?
Fru. Il Sig. Duca mi ha mandato a dar ordine al Capitano delle guardie, che la facci condurre in piazza accompagnata dal maestro di giustizia, e io tornauo a darli risposta, che aueuo fatto pulito.
Eri. Non per questo ne segue, che ella deua morire.
Fru. Che ha da ire in piazza per vedere i burattini?
Eri. Per assistere alla sua difesa.
Fru. O che ci ha da fare il boia?
Eri. Quando non venga difesa, e non rimanga vittorioso il suo difensore, allo-

ra douerà morire; ma fra tanto ella può sperare.

Fru. Così diceuo ancor io a lei per dargli animo, ma come la non ha altra speranza, la sta molto male.

Eri. E quando doueranno esequirsi gli ordini di S. A.?

Fru. In questo punto; e credo, che la Signora Orlanda sia già fuori di prigione col corteggio de' lancioni.

Eri. Del Marchese d'Oliua ne sai cos'alcuna?

Fru. Nè meno per sogno.

Eri. Se a sorte ne sentissi discorrere, e ricauassi qualche notizia oue si ritroui, ti prego, caro Frullone, venir subito a da me ne auuiso.

Fru. Dite il vero, voi non siete più in collera col Sig. Coralbo?

Eri. (Erinda che ne dici? Anco vn balordo giunge a penetrare il tuo vacillante pensiero.) Anzi lo ricerco, perche vorrei vcciderlo con le mie proprie mani. (Quanto mentisco!)

Fru. E io son d'oppenione, che come voi fussi alla presenza del Marchese dell' Vliue, di tigre arrabbiata, che ora mostrate d'essere, diuentereste in vn subito vna pecorina mansueta mansueta.

Eri. Sei in vn forte errore.

Fru. Bene bene: il mio è forte, e il vostro sarebbe error dolce. Non mi vo più trattenere: se saprò nulla verrò a diruelo; per ora, giacchè quì non ho tro-

uato il Padrone, anderò ancor io in piazza a veder la festa della Signora Orlanda. Addio Signora Aringa.

Eri. Non partire ancora; ascolta.

Fru. Che vorresti?

Eri. Veramente è stabilito, che deua questo giorno decider la sorte della Duchessa?

Fru. La sorte appunto: il capo ha da esser reciso; non dal giorno, nè dalla notte, ma dal boia; e fra poco lo vedrete.

Eri. Senti Frullone.

Fru. Dite pure.

Eri. Vorrei....

Fru. Che cosa?

Eri. Non saprei.

Fru. Che fate il nanni eh? Orsù, addio.

Eri. Ferma.

Fru. Spediteui, ch'io ho fretta.

Eri. Vorrei...... E che vorresti, o Erinda?

Fru. Io ho paura, che voi non abbiate dato volta alle carriole.

Eri. Ah che batte alla porta del mio cuore la compassione.

Fru. Se la batte co' piedi non la fate stare a disagio, apritegli presto.

Eri Che deuo fare?

Fru. O bene, vè: io ve l'ho pur detto.

Eri. Nonsò risoluermi.

Fru. Son più pazzo io. *vuol partire.*

Eri. Trattienti ancora vn poco.

Fru. Vn poco più ch' io mi trattenga non

farò

farò più a tempo a veder la festa.

Eri. Parti dunque; ma ti prego, che se per la Duchessa vien fausta...

Fru. Chi è questa Fausta? Che è qualche Ammazzòna, che vuol combattere per la Duchessa?

Eri. Voglio dire, che se il destino porta a fauor d'Irlanda il successo, tu venga subitamente a darmene auuiso.

Fru. Come il destino l'ha da fauorir lui, non occorrerà, che mi aspettiate, perchè costui la vuol morta sicuro.

Eri. Che ne puoi sapere?

Fru. Se non'auesse gusto, che Orlanda morisse, non sarebbe andato a dargliene la nuoua con tanta furia.

Eri. Chi?

Fru. Il destino. L'istessa Orlanda me l'ha detto.

Eri. Forse non sarà così.

Fru. E io verrò a daruene la nuoua.

Eri. Ti starò dunque attendendo.

Fru. Pregate il Cielo, che la vadi bene, e non dubitate. *via.*

SCENA DECIMATERZA.

Erinda sola.

CHe strauaganze son mai queste, o Erinda? Che cuore è il tuo? Non ti bastaua piegarti a ridonare gli affetti a vn traditore, che ancora ti muoui a compassionare vna tua riuale? Che tu ritorni ad amar Coralbo, può scu-

ſarti la ſperanza, ,che pentito quelli del ſuo tradimento, deua vn giorno con più fede, e coſtanza corriſpondere al tuo amore, e felicitarti con le ſue nozze: ma per Irlanda, che ſola cagionò le tue perdite, che ti rapì il tuo bene, che ti reſe infelice, e da cui nulla puoi ſperare, che motiuo auerai di pietà, di compaſſione? Deh laſcia, che muora Irlanda ſe brami aſſicurata la vita alle tue ſperanze; ſe vuoi, che più non ti laceri il cuore il moſtro fieriſſimo della geloſia. Sì sì, cada pur la tua nemica, e s' incontrino con tuo riſo le ſue cadute. Ma puoi, Erinda, auer ſentimenti così crudeli verſo la tua Sourana, verſo chi pur vna volta ti onorò de'ſuoi affetti, delle ſue tenerezze? Ah no; frena la tua paſſione, ò Erinda, e rifletti, che il bello di Coralbo è vn incanto troppo potente (ben lo ſai) per ſoggettare vn cuore. Se deuiò la Ducheſſa dal retto ſentiere dell' oneſtà, non fu effetto di propria malizia, ma violenza dell'altrui magìa. Dunque è degna di perdono, dunque non deue eſſer punita: no, perchè chi violentato ha l'arbitrio non può dirſi colpeuole; e doue non è la colpa non ha luogo la pena. Ma che vado, di ſouerchio pietoſa, chimerizando motiui di ſcuſare Irlanda d'vn delitto, che per eſſere in Irlanda meno ſcuſabile ſi rende? Vna moglie, che

per

per legge sacrosanta deue, non che se stessa, tutti gli affetti al Consorte, troppo si fa rea ne' tribunali e del Cielo, e della terra, se gli strali de' suoi amorosi pensieri in altro bersaglio riuolge. Dunque ad Irlanda, che violò sì giusta legge è douuto il castigo. Sì è douuto; ma no. E perchè no. No'l sò. *via.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Piazza.

Con palco parato di negro, sul quale sarà Irlanda ricoperta con manto negro trasparente a sedere sopra vna sedia pur negra, e da vn lato di essa su l'istesso palco il Carnefice con l'arme nuda, ma abbassata in positura d'attender l' ordine d' eseguir la giustizia; e guardie intorno al palco.

Arturo, Gherardo, e Irlanda.

Art. NOn si ritardi il principio di quell'azione, di cui ne sospiro il fine.

Ghe. Si dia fiato alle trombe.

Suonano le trombe.

Art. (E pure ad onta d'ogni mio più giusto sdegno rimirar non posso Irlanda in

in quello ſtato infelice ſenza pietà, ſenza orrore.)

Ghe. (Quanto godo in veder giunta Irlanda a queſto termine!)

Art. Già fu fatta la chiamata, ed il mantenitor non vedeſi.

Ghe. Non dubitate, che non è per mancare. (Non vorrei ſi foſſe pentito Erneſto.)

Art. Tornino di nuouo a riſuonar le trombe.

Suenano di nuouo le trombe.

Ghe. (Oh che pena!) *oſserua per ogni Scena ſe vede Erneſto.*

Art. Per queſta tardanza de' combattenti non sò qual giudizio formarmi.

Ghe. Quietate l'animo, o Duca, giunge Erneſto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Erneſto, Arturo, Gherardo, e Irlanda.

Ern. SOn quì per compiacerui, ma con gran timore. *a Gherardo.*

Ghe. Coraggio, amico. *a Erneſto.*

Ern. Mi vedo perduto, o Principe. *a Gherardo.*

Ghe. Laſciate il timore ſe non volete con le voſtre perdite far publicare e voi, e

me

me per infami, e mettere in pericolo le nostre vite. *a Ernesto.*

Ern. Quanto più tento di fugarlo, tanto più m'assale. *a Gherardo.*

Ghe. No, amico, non temete. Fateui auanti, ed esponete la vostra disfida. *a Ernesto*

Ern. (Oh fortuna, oh destino, oue mi guidaste!) Signor Duca, alla vostra presenza, e d'ogn'altro, che quì ritrouasi, dico, che Irlanda ha rotta la fede al vostro letto dounta, e che perciò si è resa irremissibilmente degna di morte.

Irl. (Ah voci, che pria del carnefice mi vccidono.)

Ern. Tanto asserisco con la lingua, tanto sono per sostener con la spada.

SCENA DECIMASESTA.

Coralbo, Arturo, Gherardo, Ernesto, e Irlanda.

Cor. E D io con la lingua, e con la spada saprò farti conoscere che sei vn mentitore. *snuda la spada.*

Ghe. Piano, non è giusto....

Art. Tanto ardisce vn fellone?

Cor. Mi è douuto vn tal ardire per difender nell'altrui la propria innocenza.

Art. Che innocenza? Sei vn temerario, sei vn indegno.

Cor. Son Caualiere, son onorato.

Ern.

Ern. Che vi dissi? *a Gherardo.*

Ghe. State saldo, Signor Duca, non ha luogo Coralbo alla difesa di quel delitto, di cui è complice.

Cor. Anzi perchè sono in propria causa, a me più che ad ogn'altro questa difesa è douuta.

Art. A te non deuesi che il gastigo. Olà? Arrestate questo fellone.

Cor. Alcuno non si accosti, che giuro al Cielo....

Art. S' vccida questo infame assassino del mio onore.

Irl. (Quanto sono infelice!)

Le guardie voltano l'alabarde a Coralbo.

Cor. Molte vite costerà la mia vita se vi appressate.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bertrando, Leandro, Arturo, Gherardo, Ernesto, e Irlanda.

Ber. Non ha prezzo condegno la vostra vita, o generoso Caualiere. Concedete a me la vostra spada, ed arrendeteui per non morire.

Cor. E come potrò disarmato assicurarmi la vita in poter de'miei nemici?

Ber. Non sarà il Duca così ingiusto, che punir vi voglia pria che difeso. Io son quì per registrar con la punta di questo

fer-

ferro, e col ſangue di chi ardirà oppormiſi, che Irlanda è innocente, e con la ſua innocenza trionferà parimente anco la voſtra: ſiatene pur certo.

Cor. Ammiro, e commendo l'alta generoſità voſtra, o nobil fanciullo, ma non approuo il voſtro ardimentoſo cimento, perchè eſſendo voi del tutto ineſperto nell'armi, non douete mettere ſenza verun profitto a ſicura perdita la voſtra tenera vita.

Ber. Chi quà inuiommi auualorerà il mio braccio.

Art. Chi fù, che a tanta impreſa ti ſpinſe?

Ber. Chi al volere non ha diſgiunto il potere.

Art. (Che ſpirito, che facondia d' vn fanciullo!)

Gbe. (Che temeraria follia!)

Ber. Più non reſiſtete, o prode. Porgetemi quel ferro.

Cor. Perchè ſourumano ſembrami il voſtro ardire non ho difficoltà porre in quello le mie ſperanze. Eccoui la ſpada.

Ber. La prendo, non per iſpogliarui di sì nobile ornamento, ma per ben preſto reſtituirloui. *Prende la ſpada di Coralbo, e la dà a Leandro, e Coralbo viene attorniato dalle guardie.*

Art. Cuſtoditelo qual reo.

Ber. Per rilaſciarlo in breue innocente. Venga adeſſo lo ſcelerato accuſatore della caſta Irlanda. *impugna la ſpada.*

Gbe. Erneſto, auete per verità vn forte auuer-

uersario a fronte. Gran fatica vi bisogna per superarlo.

Ber. Più di quello, che il vostro giudizio non ammette. O là, che più si tarda?

Gbe. A voi dico, o Ernesto.

Ern. Siete male informato della vita di quella donna se casta la credete.

Ber. Ah empio, sacrilego impostore; ora il vedrai.

Si pongono in guardia.

Art. Fermate.

Ber. Che brama V. A.?

Art. E' possibile, che veramente tu voglia combattere?

Ber. Perchè no?

Art. Non osserui chi hai a fronte?

Ber. Vn Vomo.

Art. Ma robusto, ma guerriero.

Ber. Ma è Vomo.

Art. Che vuoi inferire?

Ber. Che non ha impenetrabile il petto.

Art. Deh pon freno al tuo ardire, o fanciullo.

Ber. E voi nõ vogliate trattener quella pugna, che senza vna grand' ingiuria all' innocenza più oltre non può ritardarsi.

Art. (Vn non inteso impulso a bramar la vita di questo garzone con violenza mi porta. Se con riputazione il potessi, oh come volentieri saluerei Irlanda, perchè non si perdesse il suo difensore!)

Ber. Vengasi omai al cimento.

Irl. Somministrate, o mio Dio, tanto di forza a quel tenero braccio, che sia va-

leuo-

leuole a porre in chiaro la mia innocenza. *Vengono all'armi.*

Ber. Riparati questo colpo.

Ern. Ohimè. *cadendo.*

Ber. Alzati, che non voglio teco questo vantaggio.

Art (Che nobiltà di spirito!)

Ern. (Ah che nella debol mano d' vn fanciullo combatte oggi la mano onnipotente d' Iddio.) *s'alza.*

Ghe. Fu suentura, non codardia.

Ber. Per tal e l'ammetto.

Ern. (La sinderesi per vn ingiusta impostura fa vacillar le mie forze.)

Ber. Or via, seguasi la pugna.

Tornano a combattere, e Ernesto combatte tremando.

Ghe. (Oh Cielo, vedo Ernesto poco meno che perduto.)

Seguono a combattere, e Ernesto cade ferito.

Ern. Son morto.

Ghe. (Son disperato.)

Art. (Son lieto.)

Cor. (Son contento.)

Bertrando pone il ferro all a gola d' Ernesto.

Ber. Vinto ti rendi, e confessa, che Irlanda è innocente.

Ern. Innocente è Irlanda, sì; non perchè tale la costituisca il successo, per me infausto dell'armi, ma perchè realmente non commesse giammai, ciò che io contro ogni giustizia intrapresi a sostenere.

Ber. Lode a Dio, ecco difesa l' innocenza. *Ripon la spada, e corre sul palco.*

Ghe.

Ghe. (Ecco deluse le mie speranze.)

Art. (Ecco risorto il mio onore.)

Cor. (Ecco abbattuta la calunnia.)

Ber. Sul palco. Togliti da questo luogo.

Parte il carnefice, e Bertrando scoprendo Irlanda, e gettando il velo dice:

E voi Duchessa rasserenate il ciglio, che il Cielo, con non mai da voi immaginate allegrezze vuol compensare in questo giorno le vostre passate mestizie. Venite, *la prende per mano;* che al vostro merito, alla vostra virtù deuesi vn trono glorioso, non vn seggio funesto.

Irl. Ah mio Angelo tutelare, che altri esser non puote chi la mia vita, il mio onore così prodigiosamente difese, ...

Ber. No, Madama, non sono Spirito celeste, quantunque dal Cielo inuiato alla vostra saluezza; son creatura terrena impastata dell'istessa creta che voi.

Irl. Qualunque vi siate oh quanto vi deue Irlanda!

Ber. Molto più ad Irlanda deue Bertrando. *Scendono dal palco.*

Ghe. (Ah fato iniquo, sorte peruersa, destino spietato: fraudolenti mi tradiste, crudeli m' vccideste.)

Art. (Quanto vi deuo, o Stelle!)

Cor. (Quanto ti son tenuto, o Cielo!)

Art. (Benigne mi rauuiuaste.)

Cor. (Pietoso mi difendesti.)

Ber. Sig. Duca, riceuete per le mani del più a voi obligato, e riuerente seruo la vostra Irlanda; infida, e rea non già,

ma

ma fedele, ed innocente: E voi Caualiere il vostro brando prendete, *ripiglia da Leandro la spada, e la rende a Coralbo*, per renderlo con l'alto vostro valore vie più formidabile, e glorioso.

Cor. Perche dalla vostra inuitta mano li viene, più nobilmente fregierà il mio fianco.

Gbe. (O che pena, oh che tormento soffre in questo punto il mio cuore!)

Irl. Caro, ed amato mio Sposo, siete ancor persuaso della mia innocenza? Ma voi non rispondete? Perchè così sospeso? Il vostro silenzio più mi è crudele, che non mi fora stato l'istesso carnefice.

Art. Viue per anco Ernesto?

Ern. Viue, oh Dio, sì viue, ma pochi momenti li restano di vita.

Art. Dimmi, (e con schiettezza mi parla) che riproue maggiori puoi auere che non erraffe Irlanda?

Ern. Principe Gherardo, non vi marauigliate se l'amicizia tradisco. Sono per mia gran suentura, e per giusto giudicio del Cielo ad vn punto, che più che all'amicizia, attento mi vuole alla mia anima.

Art. Che fauellare è questo? Si sollieui, e si sostenga tanto, ch'ei parli

Due Soldati alzano, e sostengono Ernesto.

Ern. Viua Dio, viua la verità.

Gbe. (Giacchè perduto è l'onore si ponga in saluo la vita.) *via.*

Art. (Oue ne va Gherardo? Questa sua re-

repentina partenza m' insospettisce.)

Ern. Vdite Arturo, vdite voi tutti, odami tutto' l mondo.

Art. (Che sarà mai per dire?)

Ern. Cupidigia di regnare fu sempre nel Principe Gherardo il primo mobile della sua mente; ed a tal segno giunse in lui l'ardenza d'vna tal brama, che fugata ogni più douuta considerazione al Cielo, al sangue, al proprio onore tentò comprare, anco a prezzo di crudeltà, il comando. Il primo sborso fu il far sommergere nell'acque del mare, assieme con la Raccoglitrice ingannata, il parto della Duchessa tosto ch'ei respirò alla luce, quale non fu altriment vn mostro, come a bello studio il publicò Gherardo, ma bensì vn vaghissimo fanciullo.

Art. Oh Cielo che ascolto?

Irl. Ah infelice, e sfortunato mio figlio!

Cor. Che crudeltà, che tradimento!

Ern. Per impedir poscia a voi il conseguimento di nuoua prole, ed assicurare a se stesso la successione al Dominio di questi Stati, procura, ed ottiene col mezzo dell'arti di Filide damigella, che da voi s'allontani la Consorte; contro la quale, ritornata dopo alcuni anni alla Reggia, tesse nuoue trame, tende nuoue insidie, inuenta nuoue macchine; ed in fine con caratteri da lui formati, ed a nome dell'istessa Irlanda a Marchese d'Oliua inuiati, cagiona tut

ti li scorsi accidenti, che portarono V. A. a porla in vn orrido carcere, a condannarla ad vna morte ignominiosa, alla quale per certo era per soggiacere, se tolta non ne veniua prodigiosamente dal Cielo.

Art. E tu infame, empio, sacrilego, perchè essendoti il tutto noto, ardisti sostener con l'armi alla mano vna fellonia così esecranda?

Ern. Ah che non senza mia gran repugnanza spinse mi Gherardo a secondar le sue voglie, a commettere -- ma ohimè -- mi abbandonano gli spiriti -- oh Dio, mi sento morire -- perdo la vista -- il respiro mi manca -- io muoro.

Art. Già spirò. Presto si tolga via questo cadauere, e si arresti Gherardo.

Partano tutti i Soldat. portando via Ernesto.

Gran cose vdij. Ben aueua Gherardo vn gran motiuo d'inuolarsi dal mio cospetto. Ma il seruo, come asserì, che l'istessa Irlanda scritto auea a Coralbo? Si troui Frullone.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Frullone, Arturo, Irlanda, Coralbo, Bertrando, e Leandro.

Fru. SOn quì lesto, Signore. Che mi comanda la Signoria vostra?

Art. La carta, che portasti al Marchese d'Oliua, chi a te la diede?

Fru.

Fru. Che carta? Non ho portato carte a nessuno. E poi a che seruirebbe vna sola? Come non fusse tutto il mazzo.

Cor. Intende il Sig. Duca della lettera, che mi consegnasti a nome della Signora Duchessa.

Fru. A a a, ora ho inteso. Me la dette il Sig. Giraldo.

Art. Perchè dunque mi dicesti, che l' aueua scritta mia moglie?

Fru. Perchè così mi disse il vostro fratello.

Art. E voi Coralbo, perchè rispondere ad Irlanda con queste forme? Di qual gelosia intendete? *caua fuori il foglio di Coralbo.*

Fru. Volet'altro dalla nostra persona?

Art. Non altro.

Fru. Ora corro a dar le nuoue alla Signora Aringa. *via.*

Cor. Abbi la bontà V. A. di legger questo foglio, da me creduto della Signora Duchessa, che da esso di quanto scrissi, di quanto operai ne ritrarrà tutti i motiui. *Arturo piglia, ed apre il foglio.*

Art. Questo è carattere di mio fratello; benchè alterato benissimo il conosco.

Cor. A me non era noto. *Arturo legge piano, poi dice.*

Art. M'offendeste, o Marchese.

Cor. Già il so, perchè col portarmi furtiuamente in Corte trasgredij il sourano comando.....

Art. No, no; non è questa la cagione, per la quale mi chiamo offeso.

Cor.

Cor. Io non sò d'auer errato in altro.

Art. Il creder voi, che io potessi essere amante della vostra Erinda.

Cor. In questo V. A. ha ragione; per altro son degno di compatimento, perchè a gli occhi della gelosia ogni minima ombra rassembra vn gran corpo; ed ella bene il prouò per la sua Irlanda.

Art. Mi auete colto. Vn dubbio pur anco mi resta. Non aueste nel giardino discorsi d'affetti, d'amore, di gelosia con la Duchessa?

Cor. Sì Signore.

Art. Dunque non siete del tutto innocenti.

Cor. Ma l'oggetto, a cui tendeua la materia di tali discorsi, non era che la Contessa di Brest.

Art. (A quelle d' Irlanda vniformansi le parole di Coralbo. Son fuori d'ogni sospetto. Già su gli occhi della calunnia risplende il bel lume dell' innocenza.)

Ber. Sig. Duca, è tempo ormai di cangiare Scena, e con auuenimenti più lieti porre in fuga tutta quella mestizia, che itrascorsi accidenti funesti aueuano ne' vostri cuori inserita. Madama, ecco alla vostra presenza quel figlio, per cui tanti dolori, tante pene soffriste: suenturato non più, ma fortunatissimo, perchè dal Cielo venne fatto protettore non infruttuoso di colei, che l'essere gli diede, che alla luce il produsse. Mi tolga pure Iddio, quando più li sarà a

grado, la vita, che a me più non cale il viuere dopo, che voi viuete per mezzo di chi quasi si è veduto l'innocente cagione della vostra rouina.

Art. Voi figlio d'Irlanda?

Ber. E d'Irlanda, e d'Arturo.

Irl. E come, se vn solo, che ne diedi alla luce, senza nè pur veder la culla, (ahi dolorosa rimembranza) ebbe nell'acque la tomba? Meglio aureste detto essermi padre; che il togliermi alla morte fu vn darmi la vita.

Lea. Sì Irlanda, sì Arturo, questi è vostro figlio, questi è il vostro Sole, che nell'onde del mare auer douea l'occaso. Attēti vdite, e ne' successi prodigiosi di questa vostra prole date all'adorabil prouidēza di Dio le dounte benedizioni. Bertrādo Abbate di S. Malò, a me germano, postosi vna notte al riposo, staua ormai per darsi in preda al sonno, quādo delle sue pupille fattosi oggetto vn messaggiero celeste, li comanda per parte dell'Altissimo, che senza porre indugio, colà, oue sboccando in mare perde la sua dolcezza il Ligeri, mandi ad arrestare vn legno, che conducea per douersi sagrificare vittima innocente alla barbarie, vn piccolo fanciullo, l'anima di cui purificata non aueuano l'acque lustrali. Mio fratello, che perfettamente conosceua la voce di quelli, a cui con prontezza obbedir si deue, con tutta quella diligenza, che senza confusione

potea farsi, inuia me, che Leandro mi appello, con alcuni armati al luogo dall'Angelo accennatoli. Corro veloce a quella volta, trouo il nauilio, vccido i marinari, e meco ne porto, con vna donna, che nelle braccia il teneua, il fanciullino auuolto in vna fascia ricamata d'oro, che è l'istessa appunto, che ora pende al suo fianco. *Irlanda osserua la fascia, che cinge Bertrando.*

Irl. Che miro? Opra è questa della mia mano.

Cor. Gran cose in questo giorno discopre il Cielo.

Art. Proseguite, Leandro, il vostro racconto.

Lea. Non fu tosto veduto dal vecchio Abbate il fanciullo, che lo si strinse al petto, e tenendolo al Sacro Fonte, li diede il suo proprio nome di Bertrando: poscia auuta dall'istessa femmina piena, ma segreta notizia della sua nascita, nel seno di Berittà mia consorte il pose, acciò amorosamente come suo figlio il nutrisse, e con santa educazione perfetto cristiano il rendesse. Peruenuto a questa età il piccolo Bertrando, l'Angelo, che del figlio riuelato auea la procella, fe palese al buon Vecchio la sciagura della genitrice, e la volontà di Dio, quale era, che andasse questo Principino a difender colei, che a torto era accusata del suo nascimento, e della sua morte. Nell'vdir mio fratello ciò, che

ordinaua il Cielo a questo giouane, à se il chiama, li notifica, me presente, la sua condizione, l'imminente periglio di sua madre, il comando celeste. Indi assicuratolo, che chi forza, e ardire somministrò al pastorello Dauidde per atterrare il gran colosso agguerrito de' Filistei, dato auerebbe al suo tenero braccio tutto il necessario valore a tal impresa, qua meco l'inuiai; e appunto come del Cielo furono i voleri, venne, vide, e vinse.

Art. O heterna Sapienza, quanto sei incomprensibile ne' tuoi giudizij!

Irl. Mio Creatore, quanto sei misericordioso con vna tua serua!

Cor. Bontà infinita, quanto sei prodigiosa nelle tue operazioni!

Art. Ah che pur troppo erano effetti del sangue le brame, che della vita di questo fanciullo io auea.

Irl. Ditemi buon Caualiero, che fu della donna, che col fanciullino ritrouaste?

Lea. Spauentata dal successo, ma più tormentata dalla propria coscienza, diede in vna fierissima malinconia, che in pochi giorni la consegnò al sepolcro.

Irl. Il suo nome?

Lea. Afrodisia appellauasi.

Irl. Così appunto la Raccoglitrice del mio parto.

Art. Quando altre riproue non vi fossero, la somiglianza così grande, che osseruo auer Bertrando con Irlanda, assicura,

che

che egli sia veramente suo figlio.

Irl. Ah viscere delle mie viscere, quanto per voi penai, quanto per voi gioisco! *abbraccia, e bacia Bertrando.*

Art. Permettete ancora a me, o figlio, che con questo amplesso vi dimostri la gioia del mio cuore, e vi dia vn segno di quel paterno affetto, che fin ora vi fu ritardato, non dirò dal maneggio d'vn vizio, ma dalla barbarie d'vn empio.

Ber. Riuerito mio Genitore, adorata mia Genitrice, nell'vmiltà de' miei ossequj riceuete il primo attestato del mio rispetto, il primo tributo del mio riuerente vassallaggio.

Cor. Se come mio difensore la vita vi deuo, che più potrò offerirui come mio Principe?

Ber. Il vostro cuore, o Marchese.

Cor. Senza ne resti priua la Contessa di Brest, al merito della quale il consecrai, già tutto è vostro.

Art. Irlanda, io confesso, che il mio cuore è talmente diuiso fra la marauiglia di ciò, che accade, e fra la passione di quello, che fra voi, e me è accaduto, che non ho minor vergogna che piacere nel vedermi auanti a' vostri occhi. Adoro l'amabil prouuidenza diuina per auermi conseruato quello, che io credeua perduto, e quello, che io perder voleua. Sia per sempre lodata la sua bontà, poichè si è compiaciuta con tanti prodigj distormi dall'impegno di fa-

crificare all' ingiusto mio furore due vittime innocenti. Negar non posso, o Duchessa, che il mio fallo non mi renda indegno del vostro amore; ma chi ardirebbe dall' altro canto di dubitare, che voi non aueste per esso sufficiente bontà? Il solo motiuo della pietà è quello, che io vi posso rappresentare, imperocchè cosa in me non ritrouo, che non vi stimoli alla vendetta. E se volete, che io appoggi la speranza del mio perdono ad alcuna cosa, che sia fuori di voi stessa, vi scongiuro per l'amor, che douiamo a questa cara metà di noi medesimi, a dimenticarui le vostre miserie, ed i miei errori, affinchè viuiate così felice per l'auuenire, come vissuta siete innocente per lo passato. Per mia parte voglio contribuirci tutto il mio potere; assicurandoui, che l'vnica gioia, che io desidero in questo mondo, è di vederui pienamente contenta.

Irl. Siate pur certo, o mio amatissimo Sposo, che consegnata all' oblio ogni memoria del trascorso, non auerà Irlanda per voi che affetti di moglie, che suisceratezze di Sposa.

Art. A voi, o Marchese, non porto scuse per l'ingiusto rigore, che verso di voi ho praticato, perchè come prudente ben sapete qual forza possa auere in vn petto nobile la gelosia d'onore.

Cor. Non sarebbe V. A. impastata d' vmanità se non soggiacesse alla tirannide delle passioni.

SCENA DECIMANONA, ED VLTIMA.

Erinda, Frullone, Arturo, Irlanda, Bertrando, Leandro, e Coralbo.

Eri. VDito dal seruo esser discoperta l'innocenza della Signora Duchessa, e del Marchese Coralbo (come già mi presagiua chiaramente il cuore) non ho auuto tanto di sofferenza d'aspettare il lor ritorno a palazzo per dimostrarli l'estremo giubilo, che proua il mio spirito per sì felice euento.

Fru. Giusto come il vento l'è venuta via. La non m'ha nè anche lasciato finire di raccontar la nouella.

Irl. Non è però, che voi non ci credeste colpeuoli.

Eri. Sia certa V. A. che ne ho vn rammarico così grande, che se non venisse accompagnato da non minore speranza di conseguire dalla loro bontà vn generoso perdono, crederei fosse bastante ad opprimermi.

Irl. Per mia parte, ben ve'l potete promettere, scusando io la vostra troppo facil credenza come fomentata da Amore, di cui è proprio il generare nel cuore di chi ardentemente ama, timori, sospetti, e gelosie.

Eri. Il vostro gentil compatimento, o Signora, mi accresce in guisa tale l'obbliga-

ga-

gazioni, che non sa la mia lingua come adequatamente portarne i douuti ringraziamenti.

Cor. Io però, anzi che di perdonarui, ho giusto motiuo di renderui grazie, atteso che con la vostra gelosia mi auete fatto conoscere la grandezza del vostro amore.

Eri. Se maggioranza dar si potesse sopra l'eccesso, la vostra generosa espressione maggiore per certo il renderebbe.

Fru. (Oh sentite le belle sciose!)

Art. Per assicurare all' eternità l' vnione de' vostri affetti li stringa in questo punto col suo bel nodo Imeneo.

Fru. (Eccotela sì: se non ci entraua a dar di naso messer Menameo, non si facena nulla.)

Art. Erinda, Coralbo vnite le vostre destre.

Erinda, e Coralbo si prendon per mano.

Cor. I vostri Sponsali, o mia cara, mi portarono al colmo d' ogni più sospirata felicità.

Eri. Ed io stringendo la vostra destra arriuai al possesso delle più gradite gioie.

Fru. (Non occor' altro; come l' ha auuto le gioie, il parentado è fatto sicuro, perchè queste son l' Idolo delle donne.)

Irl. Bertrando, baciate la mano alla Contessa di Brest.

Bertrando bacia la mano ad Erinda.

Eri. E' forse questi quel fanciullo così prode...

Fru.

Fru. Che brodo? Gli è stato minestra minestrissima, che ha minestrato tutte le minestranze del ministero della nocenza della Signora Orlanda.

Ber. Sì Madama, io son quel fortunato figlio, a cui diede il Cielo la sorte di conseruare alla propria genitrice e la vita, e l'onore.

Eri. Come alla propria genitrice?

Art. Non vi disse Frullone, che questo giouanetto è la prole d'Irlanda?

Fru. Come poteuo dirglielo se non lo sapeuo?

Art. Non vdisti il racconto di Leandro?

Fru. Chi è questo Liandro?

Art. Quel Caualiero.

Fru. Io non l'ho sentito cicalare nè punto, nè poco, perche subito, ch'io hebbi veduta la Sig Orlanda vscita dalle mani di quel manigoldone del boia, corsi volando a darne la nuoua alla Sig. Aringa, che la desideraua più che gli vsurai la carestia.

Art. Per adesso vi basti, o Contessa, il sapere, che questo è mio figlio, e della Duchessa.

Fru. Too oh! questa non la sapeuo. Io ho vn padrone di più. Di doue diauolo è egli vscito.

Art. In altro tempo ne auerete l'intiera istoria.

Fru. Quale storia sarà ella? Quella di Lionbruno, o quella di Campriano?

Eri. Questo è il giorno de' prodigij.

Art.

Art. Giorno, che è meta de' nostri affanni, e principio de' nostri contenti.

Eri. Col dichiararmi vostra vmilissima serua, vi porgo, o Signore, il primo de' miei douuti ossequj.

Ber. Vi ringrazio di sì cortese tratto, e vi prego volermi ammettere alla participazione di quell'affetto, che con molta distinzione mostrate auere verso la mia genitrice.

Fru. Ora tocca a me. Io non sò se voi sappiate, il mio ragazzo, che io sono il seruo più confidenzionale del vostro babbo. Se voi non lo sapete, ve lo dico io, acciocchè voi possiate far capital di me ne' vostri bisogni; e non dubitate, che io non sia per seruirui puntualissimamente. Vi menerò a spasso, v'aiuterò a giuocare alle piastrelle, a' noccioli, alla trottola, e a simili bei giuochi; con patto però, che i giuochi di spada stien lontani da noi, perchè io ne son nimicissimo, e voi per altro, benchè piccinino, ne sapete quanto vn gigante; basta dire, che messer Agresto, che di questo giuoco ne sapeua quanto vn dottore, con voi n'è andato di sotto.

Art. Non più, non più Frullone. Si facci ormai ritorno a palazzo per solennizzare con publiche dimostrazioni il trionfo dell'innocenza, e siano di queste il principio le nozze d'Erinda, e del Marchese d'Olina.

Fru. Queste si potranno dire nozze da

Qua-

Quaresima, perchè le saranno d' vliue, e d'Arringhe.

Art. Fra tanto voi Duchessa penserete al premio, che ben grande si deue a Leandro, e alla sua casa per la diligente custodia prestata al nostro figlio, ed io attenderò al gastigo, che merita Gherardo per la sua fellonia.

Irl. Per quello richiede il merito di Leandro, qualunque gran dimostrazione sarà sempre piccola ricompensa: il gastigo poi maggiore per Gherardo non può essere, che il perdono, perchè è gran pena ad vn reo la rimembranza d'auer meritato il gastgo.

Art. Il trascurare la punizione de' gran delitti è vn volerne ancora de' maggiori. Deue morir Gherardo, perchè la vita, che io li lasciassi turberebbe quella pace, che oggi, mercè del Cielo, fa ritorno ne' nostri cuori.

Irl. Ah che poco affetto dimostrate alla vostra Sposa, o Arturo, se atterrar volete la proua maggiore della sua innocenza. Che più di gloria può essere ad Irlanda, che il veder viuere chi la bramò estinta? No, mio caro; no, mio diletto, non vogliate funestare le presenti nostre allegrezze con la morte d' vn vostro fratello. E non riflettete, che nel sangue di Gherardo il sangue d'Arturo spargete?

Ber. Sì, padre amatissimo, ancor io d'vna tal grazia vi supplico, che per esser la

pri-

prima, che io chiedo, non dispero l'ottenerla.

Art. Orsù, non morirà Gherardo, ma voglio, che nell'orrore dell' istesso carcere, in cui foste per opra sua ingiustamente racchiusa, meni il rimanente de' suoi giorni in pena di quelle sceleratezze, alle quali il condussero i suoi malvagi, e troppo ambiziosi pensieri.

Irl. Grazie al Cielo, che negli effetti della sua adorabil prouuidenza terminarono le mie pene.

Art. Tornò a risplendere il mio onore.

Ber. Si ritrouarono i miei Genitori.

Eri. Ebbero fine le mie gelosie.

Cor. Si Stabilirono i miei contenti.

Lea. Principiarono le mie fortune.

Fru. E finì la mia carica di riferendario.



IL FINE.